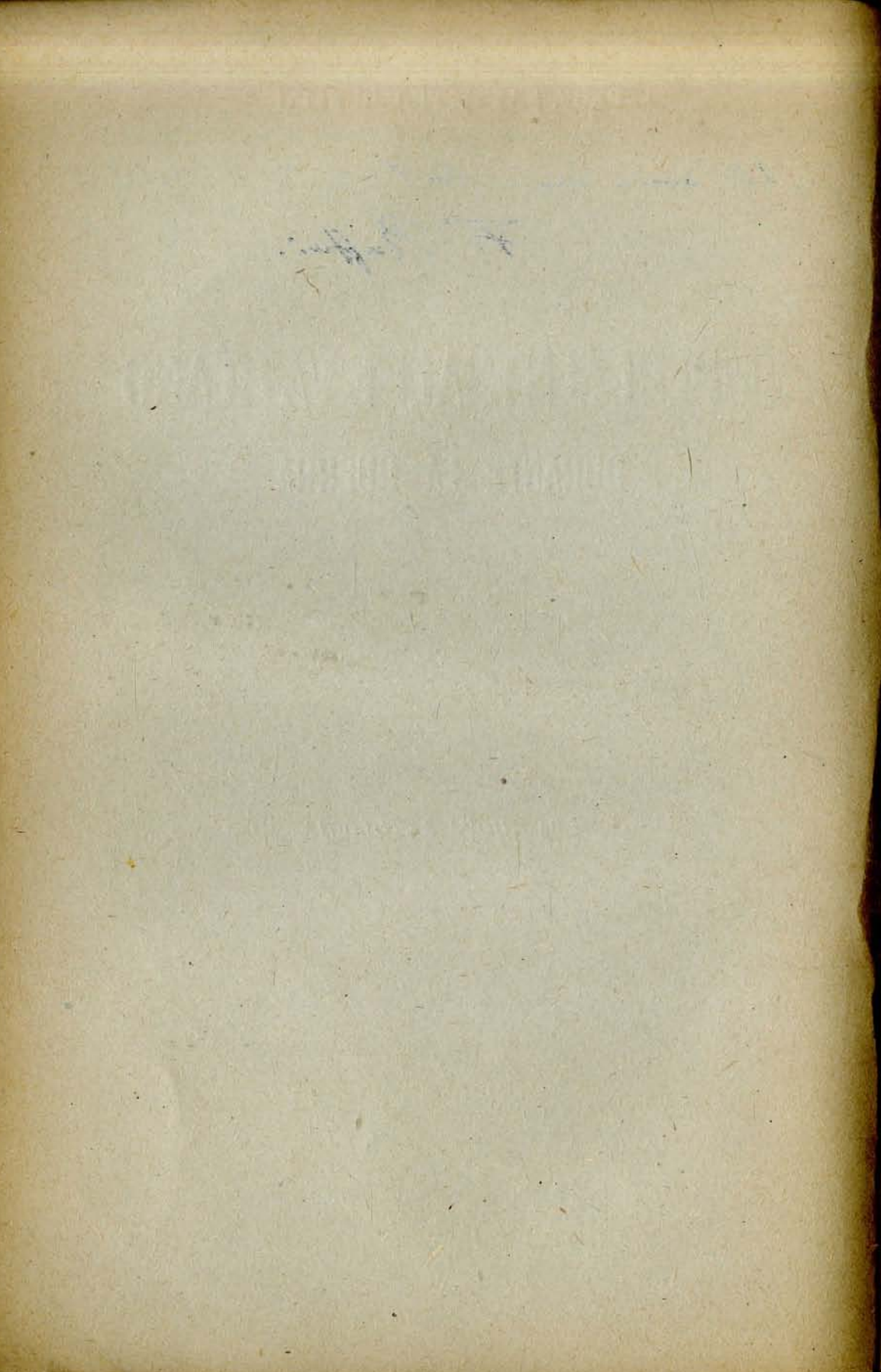
PROF. FRANCESCO RUFFINI
Senatore del Regno

All'amico caro e illustre collega Stampini
F. Ruffini.

IMPERI CENTRALI E VATICANO
DURANTE LA GUERRA

Dalla NUOVA ANTOLOGIA

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Piazza di Spagna (S. Sebastiano 3)

1921

IL POTERE TEMPORALE

NEGLI SCOPI DI GUERRA DEGLI EX-IMPERI CENTRALI

Le rivelazioni di Mattia Erzberger.

Le memorie della guerra mondiale testè pubblicate da Mattia Erzberger sono indubbiamente quanto di più interessante e di più importante per l'Italia sia apparso fin quì presso i nostri avversari di un tempo (1). L'uomo fu da ultimo, come tutti sanno, fierissimamente contrastato e sinistramente lumeggiato dai suoi connazionali medesimi. Ma nessuno di loro ebbe, però, o magari si assunse durante la guerra uffici più svariati e più delicati. Non fu egli il capo della famosa propaganda tedesca all'estero? (2). Poi la catastrofe della Germania lo pose per un momento quale Ministro delle finanze dell'Impero e quale negoziatore della pace in prima linea. Ma, a parte anche tutto questo, basterebbe a noi Italiani ricordare l'azione da lui svolta in Roma nei giorni della crisi suprema della nostra neutralità, per attirare tutta la nostra attenzione sopra questi suoi scampoli di memorie del tempo di guerra; che non sono però ancora le *sue* memorie, poichè egli avverte che non crede venuto il tempo di vuotare intiero il sacco.

Da codeste memorie, intanto, pur così dimezzate e prudentemente dosate, qualche pagina, tuttavia oscura, della nostra storia politica durante il grande cimento riceverà di certo più di uno sprazzo chiarificatore e forse anche rivelatore. Il suo diario delle giornate di maggio, per esempio, potrà essere posto non senza frutto a riscontro con quanto da noi si è scritto e detto e allora e poi. Ma non è di questo che intendo oggi di occuparmi.

Voglio per ora soltanto segnalare ai lettori italiani un documento, di cui l'Erzberger dà, non solo la notizia, ma il testo, e della cui straordinaria importanza ognuno resterà convinto, quando semplicemente sappia che si tratta del disegno di un trattato, da lui elaborato d'accordo con il Ministero degli esteri germanico ed approvato dall'Imperatore d'Austria, per il *Riconoscimento internazionale del Potere temporale del Papa.* Questo documento, del resto,

(1) M. ERZBERGER, *Erlebnisse im Weltkriege,* Stuttgart und Berlin, 1920.

(2) Intorno ai metodi e agli effetti di tale propaganda negli ambienti cattolici stranieri reca preziose notizie un ecclesiastico: VERCESI, *Les Catholiques italiens et la guerre,* in *Le Correspondant,* 10 giugno 1916, LXXXVIII, pagina 825 segg.; *L'aspetto politico-religioso della guerra e l'Italia,* in *Rassegna nazionale,* 1° dicembre 1920, XXX, 2ª serie, pag. 105 segg.

non rappresenta se non il punto centrale, e direi quasi il precipitato di un fermento di opinione pubblica e di un movimento letterario degli anni di guerra, quali la pur così attiva e produttiva Germania non aveva visto mai. Il documento non può essere pertanto stralciato dall'ambiente che lo ha prodotto.

Due avvertenze stimo necessarie.

Nulla potrebbe essere più straniero al mio intento, nel ritornare sopra questi episodi di un passato così prossimo nel tempo e così remoto nella prospettiva storica, che di contrastare anche menomamente a quel disarmo degli animi che io penso sia indispensabile alla salvezza della nostra civiltà europea. Si tratta, intanto, di eccessi che erano forse da imputarsi piuttosto alla struttura anacronistica dei regimi, onde quei popoli erano gravati, che non ai popoli stessi. D'altra parte, siamo proprio sicuri che la stessa cosa, nell'esasperazione ottenebrante delle ostilità, non avremmo fatta noi quando ci fosse parsa utile come macchina di guerra? Per me, voglio dare subito un pegno della obbiettività perfetta, da cui mi sono studiato di considerare tutta questa materia, non curandomi, non solo di ribattere, ma neppure di semplicemente rilevare — oltre lo stretto necessario — lo spirito di rappresaglia e di mera vendetta e di conseguenza il tono di infinito disprezzo verso l'Italia per il suo preteso tradimento, che c'è in quasi tutta cotesta letteratura.

Ancora. Non meno straniero a me qualsiasi proposito di polemica anticlericale. Non risulta, prima di tutto, dai dati d'ogni maniera che sono venuti fuori, una qualunque connivenza da parte delle supreme sfere direttive della Chiesa in cotesti disegni; anzi, a ben guardare, non mancano prove di concezioni e di intenzioni, non solo indipendenti, ma perfino contrastanti. Del resto, avrebbe gli occhi fasciati davvero della più fitta tenebra chi non riuscisse a scorgere che la guerra ha fatto deviare a forza, e potrebbe anche darsi per sempre, le direttive politico-ecclesiastiche non solamente nostre, ma altrui. Intanto, la guerra ha dato subito alla Santa Sede un ben largo compenso di quanto dall'una delle parti, e cioè da quella degli ex-Imperi centrali, essa ha perduto di possibilità pratiche e di realizzazioni concrete: con il ricondurle deferenti e soccorrevoli quelle potenze dell'Intesa, che gli osservatori superficiali supponevano doversi con la guerra straniare da lei per sempre. E in primo luogo la Francia, la Francia cioè della bellicosa legge di separazione che è proprio dell'antivigilia della guerra. Onde un sereno e bene informato scrittore francese osservava non è guari, che non mai si è mostrato vero, come ora, che la Chiesa può fiduciosamente e fieramente riassumere tutto il suo ultrasecolare programma di azione nella formula del Mazzarino: il tempo ed io. Appare quindi più che mai evidente, quanto sia risibile nei rapporti con essa la politica delle ispirazioni subitanee, opportunistiche e ripiccose. E anche quì io vorrei che del mio sforzo di obbiettività si ravvisasse un pegno nel fatto, ch'io non mi attarderò a disputare con quegli scrittori di Germania, che l'ossessione confessionale ha condotto a rimpicciolire ed immiserire quell'evento storico imponente, quella crisi profonda, sincera, e per tutti quanti dolorosissima della nostra coscienza nazionale, che fu l'intervento dell'Italia nella guerra dei mondi; fino a farne un semplice tiro birbone, e quasi diremmo un miserabile trucco della

Massoneria contro il Vaticano (1). L'Erzberger, per non dire di altri, abbina infatti e collega fra di loro i due capitoli del suo libro che trattano rispettivamente della *Questione romana* e della *Massoneria*. Del resto, non solo il fervore confessionale, ma l'ipernutrizione culturale ha sospinto cotesti scrittori ad esagerazioni fantastiche. Per esempio, uno storico del valore del Werminghoff (pag. 20) (2), a cui è più famigliare evidentemente l'Italia dell'età di mezzo che non la terza Italia, la raffigura spartita addirittura tra Bianchi e Neri con una così aspra contrapposizione, che meglio assai si converrebbe alla Firenze di Dante e di Bonifacio VIII che non alla Roma di Vittorio Emanuele III e di Benedetto XV.

Io intendo unicamente di far chiaro agli occhi de' miei concittadini uno degli aspetti, rimasti fin quì più in ombra, della incomparabile epoca storica, che abbiamo testè vissuta. Ma intendo di farlo, mantenendomi fedele a quello spirito informatore della nostra grande legge delle Guarentigie, il quale per mezzo secolo non si è smentito mai, che ha da ultimo resistito alla prova del fuoco della guerra mondiale, e ne è uscito pienamente vittorioso. Cosicchè lo scrittore francese, che ho citato più sopra, non poteva non riconoscere e proclamare la superiorità della nostra politica ecclesiastica sopra quella della Francia e della Germania, ondeggianti sempre fra eccessi opposti: dalla legge di separazione al ristabilimento dell'ambasciata presso il Vaticano, dal *Kulturkampf* alla riammissione dell'ordine dei Gesuiti, che fu in Germania consentita durante la guerra, e alla campagna per il Potere temporale. Non ci accade tanto sovente di vedere riconosciuta una qualche nostra superiorità, perchè alcuni brani dello scrittore non debbano venire quì riferiti. « Le problème à résoudre entre le Quirinal et le Vatican semble d'abord la quadrature du cercle. Mais rien ne rebute les ressources infinies de l'esprit fertile des nos voisins. Sous les auspices de Cavour, ils ont traité les questions politico-religieuses avec une subtilité sans exemple. On dirait qu'ils ont employé dans la défense de l'Etat civil et laïc, dans la recherche des limites exactes, où finit l'autorité légitime de l'Etat et où commence celle de la liberté de conscience, les trésors de sagesse hérités du droit romain et du droit canonique. La législation italienne, grâce à la loi des garanties de 1871, a réussi à faire vivre dans la Ville Eternelle le Pape et le Roi! — La loi des garanties a donné la pleine liberté spirituelle à l'Eglise catholique en Italie: liberté de réunion, liberté des synodes, nomination directe des évêques par le Pape et du clergé inférieur par les évêques. L'expérience de plus de cinquante ans a donné raison à l'Etat italien, qui a réussi à obtenir ces deux résultats: la suprématie du pouvoir civil et la paix religieuse » (3).

(1) GRUBER, *Kundgebungen der ausländischen Freimaurerei zum Weltkrieg als Kulturkrieg*, in *Stimmen der Zeit*, LXXXIX, 1915, pag. 537; BRAUWEILER, *Die ∴ Brüder im Weltkrieg*, Köln, 1916, pag. 20 seg.

(2) Le citazioni fatte nel testo, come del resto tutte quelle senza indicazione di opera, si riferiscono alla *Rassegna bibliografica*, ch'è nel paragrafo seguente.

(3) J. GALTIER, *Autour du Vatican*, in *Le Gaulois* del 30 novembre 1920.

Aspetti e moventi della Propaganda tedesca.

Cotesta attività letteraria germanica intorno alla Questione romana, e non soltanto germanica in stretto senso, ma austriaca e perfino svizzero-tedesca (professore all'università tedesca di Fraga è, p. e., Karl Hilgenreiner, e a quella di Friburgo in Svizzera il Lampert), è di già molto significativa ed istruttiva, a guardarla semplicemente dal di fuori.

Il suo aspetto più vistoso è naturalmente quello della quantità, a cui mi è già occorso di fare accenno più sopra. Nei cinquant'anni da che la controversia è aperta, gli ultimi cinque hanno contato per la letteratura di lingua tedesca più di tutti gli altri, che pure non furono senza frutti. La rassegna bibliografica, che quì inserisco (1), ha, oltre all'intento di orientare lo studioso che si volesse applicare a questo alto soggetto, anche un altro scopo semplicemente ed esteriormente rappresentativo della passione improvvisa, che ha preso quei popoli per la grandiosa questione, e del fatto che essi vi annettevano una importanza vitale, non solamente per i loro fini di guerra, ma per la loro posizione mondiale nel dopo-guerra. L'imponenza di cotesto movimento di opinione pubblica, quale ci appare di già dalla sua semplice espressione grafica, è certo una delle rivelazioni più impressionanti di ciò, che la pesante e caliginosa cortina delle ostilità ci ha reso impenetrabile nei lunghi anni di guerra, e la pace ci ha di un tratto fatto brillare innanzi.

(1) Segno qui unicamente gli studî pubblicati a parte o in riviste. A tener conto degli articoli, dei discorsi parlamentari e di altre manifestazioni somiglianti, non la si finirebbe più. E del resto numerosi e larghi riferimenti ed estratti se ne trovano nella parte seconda del volume terzo dell'opera del laboriosissimo Bastgen, che è citata più sotto, e ch'è di tutte, è doveroso avvertirlo, di gran lunga la più utile.

Bachem (Iulius), *Der Krieg und das Papsttum*, München, 1915.

Bachem (Karl), *Ein neuer Kirchenstaat und sein Umfang*, Köln, 1916.

Bastgen, *Die römische Frage*. Dokumente und Stimmen, vol. I, Freiburg im Braisgau, 1917; II, ibid., 1918; III, ibid., 1919. (Sono in tutto, se non ho sbagliato l'addizione, 1977 fittissime pagine!).

Biederlack, *Einige Gedanken über die römische Frage*, in *Zeitschrift für Katholische Theologie*, XL (1916), pag. 155 segg.

Blatz, *Die Freiheit des Papstes und das italienische Garantiegesetz im Lichte des Weltkrieges*, Bühl i. B., 1915.

Bornhak, *Die völkerrechtliche Stellung des Papstes*, in *Die Grenzboten*, anno 74 (1915), II, pag. 321 segg.

Claar, *Der Päpstliche Stuhl und die römische Frage*, in *Zeitschrift für Politik*, IX (1916), pag. 321 segg.

— Recensione dell'opera sottocitata dell'Hoeber, ibid., X (1917), pag. 316 segg.

Commer, *Der Apostolische Stuhl, zur theologischen Beleuchtung der römischen Frage*, in *Divus Thomas, Jahrbuch für Philosophie und speculative Theologie*, 1915, II, pag. 399 segg.

Dengel, *Die römische Frage*, in *Chronik der Christlichen Welt*, XXVI (1916), pagg. 161 seg., 353 segg.

Ebers, *Italien und das Garantiegesetz*, Köln, 1915

Ehrle, *Benedikt XV und die Lösung der römischen Frage*, in *Stimmen der Zeit*, 91 (1916), pagg. 505 segg., 567 segg.

— *Die römische Frage*, ibid., 92 (1916), pag. 79 segg.

È poi da considerare l'aspetto, che, tanto per intenedrci, vorrei dire, in contrapposto al precedente, della qualità. Nomi di giuristi, storici, teologi, alcuni di rinomanza mondiale, si incontrano in questa rassegna accanto a quelli di molti uomini nuovi, *obscurorum virorum*. Non soltanto, ma ciò che è di gran lunga più significante, vi si intrecciano i nomi di uomini delle più opposte tendenze e credenze, dal padre gesuita Ehrle, l'illustre bibliotecario della Vaticana, all'insigne storico Werminghoff, che è un protestante, al Laband, il principe dei pubblicisti germanici, che è un israelita. Naturalmente, con gradazioni e sfumature di opinioni, in cui quella diversità si rispecchia; ma, lo diciamo subito, spesso con una paradossale inversione di gradi su ciò che, stando semplicemente ai nomi, si potrebbe immaginare; perchè, ad esempio, dei tre succitati, il più misurato, ponderato e riguardoso è stato certo il gesuita.

In cotesto movimento di opinione pubblica si possono inoltre avvertire diversi stadi, corrispondenti alle fasi successive della nostra posizione di contro agli Imperi centrali: dalla neutralità alla dichiarazione di guerra all'Austria (maggio 1915), da questa alla dichiarazione di guerra alla Germania (agosto 1916), da questa ancora alla pubblicazione da parte della stampa russa del contenuto dell'art. 15 del Trattato di Londra (novembre 1917), e di quì poi fino, si può dire, alla vigilia del tracollo germanico. L'elemento discriminatore consistette, siccome alcuni degli scrittori germanici candidamente confessano, nel prolungarsi, anche durante il periodo della guerra, di quel riguardo, che aveva trattenuto durante la Triplice Alleanza gli Imperi centrali da ogni passo che potesse apparire una diretta pressione

— *Weitere Erörterungen zur römischen Frage*, ibid., 92 (1917), pag. 481 segg.
— *Die Unabhängigkeit des Heiligen Stuhles*, in *Süddeutsche Monatshefte*, marzo 1917, pag. 703 segg.
HILGENREINER, *Rie römische Frage nach dem Weltkriege*, 2ª ediz., Prag, 1915.
HOEBER, *Der Papst und die römische Frage*. Köln, 1914, 2ª ediz., 1916.
VON HOENSBROECH, *Kirchenstaat und Christus. Eine Lösung der römischen Frage*, Leipzig, 1917.
KOEHLER (Walter), *Papsttum und Weltkrieg*, in *Die Christliche Welt*, XXIX (1915), pag. 579 segg., 601 segg.
— *Zur römischen Frage*, ibid., XXX (1916), pag. 959 segg.
KÜRY, *Die römische Frage und das italienische Garantiegesetz*, in *Internationale Kirchliche Zeitschrift*, V (1915), pag. 329 segg.
JAEGER, *Die Lage des Heiligen Vaters*, in *Allgemeine Rundschau*, XIV (1916), pag. 99 segg.
LABAND, *Der Einfluss des Krieges auf die Stellung des Papstes*, in *Deutsche Iuristenzeitung*, XX (1915), pag. 643 segg.
LAMPERT, *Die völkerrechtliche Stellung des apostolischen Stuhles*, Trier, 1916.
VON LISZT, *Das Völkerrecht*, 11ª ediz., Leipzig, 1918, pag. 44 seg.
LÖFFLER, *Die römische Frage. Eine Orientierung über ihre Geschichte und ihre neuesten Erörterungen*, Hamm, 1916, in *Frankfurter zeitmässe Broschüre*, vol. XXV, fasc. 11-12.
LULVÈS, *Die Lage des Papsttums in dem gegenwärtigen europäischen Kriege*, in *Deutsche Revue*, XL, 4 (1915), pag. 131 segg.; ripubblicato a parte, con modificazioni e con il titolo *Die Stellung des Papsttums im Weltkriege*, Stuttgart und Berlin, 1916.
— *Die gegenwärtige Stand des römischen Frage*, in *Deutsche Revue*, XLI (1916) pag. 325 segg.
MAJA, *Ein neuer Kirchenstaat*, in *Das neue Europa*, II, n. 10, agosto 1916.

sull'Italia: con questa differenza però, che prima era il timore di compromettere l'alleanza quello che ispirava un simile riguardo, ed ora invece la preoccupazione di non fornire all'Italia pretesto a rompere la neutralità. La rivelazione del contenuto dell'art. 15 ebbe, oltre all'effetto di inasprire la polemica, quello ancora di polarizzarla verso un punto ben definito, e cioè la ammissibilità o non dei rappresentanti della Santa Sede al futuro Congresso della pace.

Comune a tutti cotesti scrittori il punto di partenza: ch'è stato il preteso fallimento, che la legge delle Guarentigie avrebbe fatto alla prova della guerra. La costruzione giuridica, che il legislatore italiano del 1871 aveva creduto di porre a sostegno e a riparo della potestà spirituale del Pontefice romano, si sarebbe palesata impari al magnifico intento. E non sono soltanto incompetenti che lo hanno proclamato, ma giuristi di larga reputazione, quali un Laband, un von Liszt, un von Stengel, un Kohler (1), un Bornhak, e così via.

E comune del pari a tutti la conseguenza, che da cotesta premessa, con una consquenziarietà accelerata ed inasprita dal rancore, si deduceva. Diamo la parola, per tutti, a uno storico ch'è per di più un protestante (Werminghoff, pag. 20 seg.): « La eccitazione per l'aggressivo tradimento dell'antica alleata era comprensibile; ed essa si palesò subito con la richiesta, che per punire l'Italia dovesse ristabilirsi lo Stato della Chiesa e che questo dovesse venir propugnato come uno degli scopi di guerra della Quadruplice Alleanza ».

MASSARETTE, *Zur römische Frage*, in *Theologische-prakt. Quartalschrift*, LXIX (1916), pag. 406 segg.

MOYSON, *Die römische Frage*, nel *Plutus*, edito da Bernhard, 1916, fasc. 24-26.

MULERT, *Die römische Frage*, in *Preussische Jahrbücher*, 164 (1916), pag. 319. e segg.

— Recensione di LULVÈS, ibid., 151 (1916), pag. 143 segg.

— *Die Lage des Papstes*, in *Die Christliche Welt*, XXXI (1917), pag. 30 segg.

MÜLLER, *Die völkerrechtliche Stellung des Papstes und die Friedenskonferenzen*. Dokumentirte Darlegung, Einsiedeln, 1916.

VON NOSTITZ-RIENECK, *Der Papst in Feindesgewalt*, in *Stimmen der Zeit*, 89 (1915), pag. 405 segg.

PLÜGER, *Die römische Frage*, Olten, 1917.

SAEGMÜLLER, *Der Apostolische Stuhl und der Wiederaufbau des Völkerrechts, und Völkerfriedens*, Freiburg i. B., 1919.

SCHIAN, *Der Krieg und der Vatikan*, in *Der Krieg*, ed. da Schäfer, II. Leipzig und Wien, 1917, pag. 365 segg.

SCHRÖRS, *Die Einigung Italiens und das Entstehen der römischen Frage*, in *Hochland*, luglio 1918, pag. 237 segg.

VON STENGEL, *Die völkerrechtliche Stellung des Papstes*, in *Deutsche Revue*, XLI, 1 (1916), pag. 301 segg.

WEHBERG, *Das Papsttum und der Weltfriede. Die Stellung des Papstes im Völkerrecht. Das Papsttum und die internationale Verständigung. Das Papsttum und die Haager Friedenskonferenzen*, München, 1915.

— *Die Wiederaufrollung der römischen Frage im Weltkriege*, in *Hochland*, 1915, novembre.

WELTER, *Die Römische Frage und Versuche ihrer Lösung*, in *Der Katholik*, 97 (1917), pag. 45 segg.

WERMINGHOFF, *Weltkrieg, Papsttum und römische Frage*, Halle a. S., 1918.

WYNEN, *Die rechts- und insbesondere die Vermögensfähigkeit des Apostolischen Stuhles nach internationalem Recht*, Freiburg im Braisgau, 1920.

(1) IOSEPH KOHLER, nel *Tag*, n. 298, 21 dicembre 1915.

Tra i numerosi passi di scrittori, ove tale pensiero è stato messo innanzi nelle più svariate forme, nessuno è forse più atto a darci un'idea di quanto esso fosse oramai radicato e diffuso e vibrante in tutti gli animi, che questo brano, di intonazione addirittura apocalittica, con cui si apre il libro del Hilgenreiner, e che qui riferisco a puro titolo, oramai, di documentazione storica. « Il rombo dei cannoni sull'Isonzo ha richiamato in vita una morta. La si era accuratamente sotterrata, e sempre e poi sempre si sentiva dire: Essa è morta, proprio morta, e su ciò non è più da perdere parole. Lo dicevano gli uomini di Stato, gli italiani in prima linea; lo ripetevano i fogli formatori della pubblica opinione; e anche nel campo cattolico si cominciava a crederci. Ed essa ad onta di tutto viveva, e tuttavia vive, la *Questione romana!* Il tradimento dell'Italia ci ha richiamati alla memoria i suoi antichi peccati; e oramai tutto il mondo lo sa: la Questione romana è viva ancora. I principi, i diplomatici, i giornalisti, anche i liberali, tutti, tutti parlano di essa, fanno i conti con essa, sperano o temono di essa. E sulle conseguenze della mancata fede da parte dell'Italia noi cattolici possiamo ora cordialmente rallegrarci ».

Una sola voce discordante mi è riuscito di scovare in tanto accordo, quella del famoso conte Paolo von Hoensbroech. Non ch'egli sia più tenero per noi. Una nota alla pagina 46 del suo libro basterebbe a togliercì ogni illusione. Vi si dice: « La mancanza di fede dell'Italia verso di noi non ha nulla a che fare con queste cose (e cioè con il ristabilimento del Potere temporale dei Pontefici). Essa fu scandalosa e deve essere punita; ma essa non può e non deve venir punita in siffatto modo, che con la restaurazione dello Stato della Chiesa si venga a creare un focolare di sovvertimento ». L'isolato e così discordante pensiero di questo scrittore è chiarito pienamente da quanto egli stesso in questo opuscolo ci racconta della sua vita. Giovine di ventiquattro anni, nel maggio del 1876, il Von Hoensbroech fu ammesso una prima volta, e poi nell'estate del 1878 una seconda volta, al bacio della pantofola papale. Il fasto e la mondanità dell'ambiente e della cerimonia e più ancora il vistoso apparato militaresco furono la prima cagione ch'egli pensasse, che la sovranità temporale non si conveniva al rappresentante o vicario di Cristo in terra. E così, a malgrado ch'egli discenda da una famiglia la cui storia da 700 anni è legata a quella della Chiesa romana, a malgrado che alla religione cattolica egli abbia aderito per ben quaranta anni, dei quali quattordici come gesuita, il conte Paolo ha finito per staccarsene. Ed è diventato, come era facile prevedere, fra tanti cattolici zelanti ed evangelici ed ebrei politicanti, una specie di *enfant terrible*. E più ne avrebbe da dire, se non ci fosse la censura (siamo nel 1917); quella censura, la quale (protesta il Von Hoensbroech, pag. 6 seg.) lascia dire invece e stampare tutto quel che vogliono ai Gesuiti tedeschi, come l'Ehrle, ai capoccia del Centro, come i due Bachem, Erzberger, Jäger, Höber, Müller ed anche ad altri scrittori non affatto ultramontani. La carriera del conte di Hoensbroech fu, a dire il vero, alquanto più complicata ed agitata, di quanto da cotesta sua narrazione non appaia. Egli ha dietro di sè un lungo passato di attività letteraria intorno alla Questione romana. Esordì, quend'era gesuita, insieme ai padri Von Hammerstein e Brandi,

quale propugnatore della tesi ultra-curialista, che il Potere temporale sia da considerare un dogma, così che non se ne possa contestare la necessità e la utilità senza mettersi fuori della fede cattolica. Inviato dai superiori del suo ordine a perfezionarsi nella storia del Papato presso i Bollandisti di Bruxelles, egli vi raccolse gli elementi per un lavoro, apparso primamente nelle gesuitiche « Stimmen aus Maria-Laach », e poi in volume a parte, con il titolo: *Der Kirchenstaat* (Freiburg, 1889). Mandato a perfezionarsi a Berlino, vi ascoltò le lezioni di Harnack, Paulssen e Treitschke; le quali determinarono un brusco rivolgimento nella sua vita (abbandonò nel 1892 l'ordine e nel 1895 il cattolicismo) e naturalmente anche nella sua concezione del Papato. La asserita fondazione divina di questo, siccome egli si sforzerà di mostrare in una voluminosa opera, apparsa nel 1900 e che sollevò gran rumore in Germania, sarebbe *la più grande menzogna della storia mondiale.* Nessuna meraviglia che, quando in occasione del 20 settembre 1895 la Santa Sede emise, come è noto, una delle sue più recise dichiarazioni della imprescindibile necessità del Potere temporale, il Von Hoensbroech abbia in un opuscolo (*Die römische Frage*, Berlin, 1895) propugnato la tesi, che si dovesse radunare un congresso internazionale per risolvere la Questione romana e imporne poi le deliberazioni alla Santa Sede, quali norme immutabili ed irrevocabili. Questo era necessario si avvertisse, per dare al suo ultimo opuscolo il giusto valore; ch'è poi, ognuno l'intende, molto relativo.

E torniamo ora al sodo. Non, invero, cotesta tanto controversa rispondenza della sovranità temporale alla qualità di Vicario di Cristo ed al Vangelo, a noi preme; sì bene una questione molto più concreta e, se si vuole, pedestre: quella cioè della sufficienza della legge delle Guarentigie a tutelare il libero esercizio del ministero spirituale del Pontefice romano, anche nel periodo della guerra. La quale sufficienza il Von Hoensbroech risolutamente, se bene solo incidentalmente (pag. 74 segg), ammette; ma tutti gli altri, per contro, non meno recisamente e di proposito deliberato contestano.

L'atteggiamento della Santa Sede.

Quì lo spunto — è necessario chiarire bene e subito questo lato del dibattito — è stato fornito dalla Santa Sede medesima.

Fin dalla sua prima Enciclica del 1° novembre 1914 Benedetto XV, rinnovando dopo la sua elezione la tradizionale protesta contro la condizione, in cui lo Stato italiano pose la Santa Sede dopo il 1870, abbinava la descrizione delle tremende pene create al mondo dalla guerra con quella del disagio in cui versa il Pontefice romano; e accompagnava, al voto di un pronto ritorno della pace fra le nazioni, quello che cessasse lo stato anormale del Pontefice, così nocivo per molti rispetti alla stessa tranquillità dei popoli.

Ma è da considerare sopratutto l'atteggiamento del Pontificato dopo che l'Italia entrò in guerra. Per chiarezza, ne poniamo in rilievo questi tre aspetti o momenti essenziali:

I. Il Pontefice proclama che lo stato di guerra, in cui l'Italia si trovò, ha menomato le sue prerogative, e ne adduce due esempi.

Primo: « Taluni degli ambasciatori o ministri, accreditati presso di noi dai loro sovrani, furono costretti a partire per tutelare la loro dignità personale e le prerogative del loro ufficio: il che importa per la Santa Sede la menomazione di un diritto proprio e nativo e la diminuzione di una necessaria garanzia, del pari che la privazione del mezzo ordinario e più d' ogni altro acconcio di cui suole servirsi per trattare gli affari coi Governi esteri ». Secondo: « Che dire poi della cresciuta difficoltà delle comunicazioni tra noi e il mondo cattolico, per la quale ci si rese così arduo di poterci formare quel completo ed esatto giudizio sugli avvenimenti, che pur ci sarebbe stato così utile? » (*Allocuzione concistoriale* del 6 dicembre 1915).

II. Il Pontefice non mette in dubbio il buon volere del Governo italiano nell'ora critica, ma esclude che esso dia sufficiente affidamento per l'avvenire. « Non fece difetto a coloro che governano l'Italia la buona intenzione di eliminare gli inconvenienti: ma questo stesso chiaramente dimostra che la situazione del romano Pontefice dipende dai poteri civili e che, col mutare degli uomini e delle circostanze, può anche essa mutarsi e anche aggravarsi; e nessun uomo sensato potrà affermare che una condizione sì incerta e così sottoposta all'altrui arbitrio sia proprio quella che convenga alla Sede apostolica. » (*Ibidem*).

III. Ma, a malgrado di ciò: « La Santa Sede, per rispetto alla neutralità, non intende punto creare imbarazzi al Governo e mette la sua fiducia in Dio, aspettando la sistemazione conveniente della sua situazione, non dalle armi straniere, ma dal trionfo di quei sentimenti di giustizia, che augura si diffondano sempre più nel popolo italiano, in conformità del verace suo interesse. » (*Dichiarazioni del Segretario di Stato, Cardinale Gasparri*, del 28 giugno 1915; richiamate e ribadite dal *Corriere d'Italia* del 14 gennaio 1916).

Ciò che differenzia profondamente da cotesto atteggiamento della Santa Sede quello dell'opinione pubblica germanica è precisamente: 1° l'avere questa ultima esteso fino all'esagerazione l'elenco degli inconvenienti prodotti nel funzionamento della Chiesa cattolica dalla guerra dell'Italia, con una casuistica, dalla quale traspare troppo evidente il partito preso (1); 2° l'aver negata la buona fede presente e futura dei Governanti italiani; 3° l'aver fatto del ristabilimento del Potere temporale uno degli scopi di guerra della Quadruplice Alleanza. A ciò si aggiunga che tale opinione pubblica assunse, a più riprese e sotto più riguardi, una posizione non soltanto di sospetto, ma di ostilità verso la Santa Sede medesima, per causa dell'Italia, che Benedetto XV ebbe agli occhi dei Tedeschi il torto di chiamare una volta la sua *patria diletta*.

Ma a questo riguardo non deve lasciarsi passare inosservato quello che può ben definirsi un guizzo del diffidente spirito bismarckiano. Allorquando nella seconda metà del 1915 si buccinò in Germania di accordi intervenuti o in via di intervenire direttamente fra lo Stato italiano e il Papato, non mancarono alcuni di prendere subito posizione di fronte a cotesta eventuale combinazione. E il Claar, per

(1) Vedine la enumerazione in Falco, *Le prerogative della Santa Sede e la guerra*, Milano, 1916, pag. 17 segg. Particolarmente circostanziato ed aspro, a questo riguardo, l'Ebers, pag. 53 segg.

esempio, poneva questa alternativa: o l'accordo non riesce, ed allora noi dovremo propugnare, anche contro il beneplacito del Sindaco di Roma, signor Nathan, l'ammissione dei rappresentanti pontifici al Congresso della pace; oppure, come egli precisamente diceva, « il Papa si accorda con l'Italia prima della Conferenza della pace e, col consenso della Quadruplice Alleanza, vi viene ammesso, ed allora il compito degli Imperi centrali si fa più difficile, ed essi dovranno all'occorrenza, malgrado la benevolente neutralità di Benedetto XV, far valere i loro interessi anche di contro agli interessi della Curia diventata italofila ».

Va osservato qui in generale che l'atteggiamento della S. Sede riuscì a tratti sospetto ed ostico come parziale verso l'Italia alla opinione pubblica germanica; irritata dalla fervorosa partecipazione di molti dei cattolici e del clero italiano alla guerra nazionale, e sopratutto dall'essere l'on. Meda entrato nel Ministero nazionale presieduto dall'on. Boselli. Di cotesta irritazione il Crispolti ricordava, dopo la guerra, un esempio ben significativo, e cioè le recriminazioni irruenti, come egli soleva, dell'Imperatore medesimo contro il Generale dei Benedettini (1).

Ancora un rilievo, e sarà l'ultimo, tra gli altri moltissimi che si potrebbero fare. Tutto cotesto imponente movimento germanico presentava alcuni aspetti, che avrebbero dovuto inquietare assai la stessa Curia romana. Uno degli scopi suoi preminenti, ed anzi altamente proclamato, era difatti quello di porre una buona volta termine alla eccessiva romanizzazione del Governo centrale ecclesiastico. L'êra dei papi esclusivamente italiani e dei cardinali pure prevalentemente italiani aveva da finire. È questa ad esempio una delle conclusioni principali del libro del Wehberg; e il Mulert finisce il suo studio con queste precise parole: « Noi dobbiamo tenere ognora presente quanto fortemente il Papato abbia di giorno in giorno assunto sempre più carattere romano, italiano, latino (*welsch*) ».

Senonchè, mentre noi abbiamo prospettate le manifestazioni varie del pensiero della Curia romana, così solenni e in così gravi istanti emesse, secondo il loro naturale significato e le loro intenzioni apertamente enunciate; non altrettanto fecero invece parecchi degli scrittori germanici. Essi hanno creduto di poter scorgere sotto di esse tutto un ondeggiamento di intenzioni ben più lungimiranti, e tutto un gioco di azioni e di reazioni di contro a manifestazioni sincrone del pensiero del Governo italiano. E hanno stimato di poter esercitare su di esse un vero lavorìo di ermeneutica, del quale non sarà inutile riferire quì un qualche piccolo saggio. Ecco, ad esempio, quanto ne scrive Massimiliano Claar (pag. 348 segg), le cui elucubrazioni ebbero la fortuna di sembrare ad alcuni dei suoi connazionali addirittura luminose, *lichtvoll*, come essi dissero (Werminghoff, p. 35).

Cominciamo da quelle, che sarebbero state le *vere* intenzioni del Papa. « Non può esservi dubbio alcuno, scrive con grande asseveranza il Claar, che Benedetto XV non fu indotto in prima linea dagli inconvenienti reali della legge delle Guarentigie a prendere in considerazione una soluzione della Questione romana in unione con la fine

(1) Crispolti, *La questione pontificia in Italia*, in *Vita e Pensiero*, 20 aprile 1919, pag. 196.

della guerra mondiale ». E allora quale sarebbe stato il movente davvero decisivo per la Santa Sede? Risponde il Claar: « In prima linea forse il ben giusto desiderio di un talento politico-diplomatico, come quello di Benedetto XV, di veder sbandito dal mondo un problema, la cui persistenza diventa per la Curia romana tanto più gravoso, quanto più si accentua l'interno contrasto tra lo svolgimento dei rapporti del Vaticano con il Regno d'Italia e gli originari principi ancora esteriormente tenuti fermi rispetto alla caduta dello Stato della Chiesa. Benedetto XV stima la Questione romana matura per una soluzione, in quanto essa nella realtà presenta molto meno di quanto appaia, *una questione*. Egli desidera in certa guisa (e questo nudo fatto non va taciuto, anche se gli scrittori cattolici in senso stretto non vogliono convenirne), sgombrare il campo dalle macerie che della Questione romana sono ancora rimaste, dopo che l'assetto pratico delle relazioni con l'Italia ha fatto cadere in frantumi le mura che Pio IX aveva voluto erigere. Si aggiunga ancora questo, che con una chiarificazione dei rapporti con l'Italia anche un'altra questione capitale strettamente si connette, che occupa Benedetto XV, e cioè il suo desiderio di avere accesso alla Conferenza della pace, che ci sarà al chiudersi della presente guerra mondiale, come mediatore e come sovrano. Che questo desiderio sia difficile a compiersi contro il volere e il voto dell'Italia, mostrano al Papa i precedenti della sua esclusione dalle due Conferenze della pace dell'Aja, avvenuta, tra l'altro, per un riguardo all'Italia. E siccome lo svolgimento generale del cattolicismo in Italia, consapevoli e consenzienti i cattolici, si è siffattamente foggiato, che Benedetto XV difficilmente può considerare come naturale una soluzione della Questione romana senza l'Italia; così la connessione concettuale fra queste due idee: scioglimento della Questione romana e ammissione del Papa alla Conferenza della pace, doveva far apparire particolarmente desiderabile un'intesa fra Quirinale e Vaticano ancora prima della fine della guerra ».

A questa intesa si sarebbe lavorato attivamente, secondo il Claar, come del resto anche secondo l'Erzberger (op. cit., pag. 130) e il Mulert (pag. 327) ed altri tedeschi, durante l'autunno del 1915 e ai primi del 1916, vale a dire — lo si noti bene — proprio durante il periodo in cui sono comprese le manifestazioni più significanti del pensiero della Santa Sede, e alcune altre non meno significanti del pensiero italiano. « Si tenga fermo, scrive con la consueta asseveranza il Claar, che fra i mesi di settembre e di novembre del 1915 il Gabinetto Salandra fu fatto avvertito da eminenti cattolici Italiani, che naturalmente non appartenevano in stretto senso al mondo Vaticano, che l'aver scrittori Tedeschi ed Austriaci trattato l'argomento di una soluzione della Questione romana in unione con la guerra mondiale in opuscoli e articoli, era stato considerato, in molti circoli Italiani, come un tentativo di esercitare una pressione sul Vaticano al fine di conseguire una soluzione della Questione romana contro l'Italia e di accordo con gli Imperi centrali. Si è d'altra parte fatto presente ai circoli Vaticani, dover essi considerare, che i cattolici Italiani sarebbero stati ben lieti, se un'intesa fra Vaticano e Italia, senza nessuna intromissione di terzi, potesse togliere di mezzo queste voci, le quali riuscivano supremamente dolorose e penose al patriottismo dei catto-

lici Italiani durante una guerra da essi con fervore appoggiata contro il nemico della patria ». Le succitate dichiarazioni del Cardinale Gasparri del luglio 1915 avrebbero aperta, sempre secondo il Claar, la via agli approcci. Il Pontefice, ancora una volta e sempre con la consueta asseveranza scrive il Claar, non sarebbe stato alieno da che si iniziassero al riguardo dei colloquî non impegnativi. Ma il tentativo fallì fin dall'inizio. Verosimilmente perchè l'Italia, premuta dai suoi Alleati, avrebbe posto come condizione alla risoluzione della Questione romana l'abbandono della neutralità da parte del Papa. Ma a tale abbinamento di temi la Curia si sarebbe rifiutata. Della rottura primo e clamoroso segno sarebbe stato il famoso discorso tenuto a Palermo il 15 novembre 1915 dal ministro di grazia e giustizia del Ministero Salandra, on. Orlando. Nel quale discorso, contro ogni aspettativa, fu toccato l'argomento delle Guarentigie, e in un tono, che da un pezzo non era più solito sulle labbra dei governanti d'Italia. È vero che subito dopo si sarebbe, nei contatti personali tra membri del Governo italiano e capi dei Cattolici, concertato di dare il discorso come solo in apparenza diretto contro il Vaticano, ma nella realtà inteso a sventare il tentativo degli Imperi centrali di valersi della Questione romana per premere sull'Italia. Questo però non tolse che il Pontefice sentisse la necessità di controbattere quel discorso con la allocuzione del 6 dicembre 1915. Il primo vago sentore del contenuto dell'art. 15 del Patto di Londra (onde l'Italia si sarebbe premunita contro l'ammissione del Papa alla Conferenza della pace), che si ebbe già nel 1916 attraverso i giornali Svizzeri, e le diffidenze che subito ne nacquero, tagliarono corto a ogni possibilità di intesa.

Il Claar non manca di avvertire, a un certo punto, che una documentazione rispondente alle consuete esigenze scientifico-critiche di una storia, così delicata e che è ancor nel suo divenire e nel cui mezzo noi stessi ci troviamo, massime poi fra i trambusti di una simile guerra, non si può pretendere da nessuno. E noi non ci sogniamo di pretenderla da lui. Solamente per parte nostra, e fino a prove più sicure, ci atteniamo, come si è detto, al significato naturale delle parole e alle intenzioni apertamente enunciate. E ciò assai meno per prudenza, assai meno per il rispetto dovuto a coloro, da cui esse ci sono venute; che per un'altra considerazione, la quale di tutte ci pare la più decisiva, anzi la sola decisiva. Quali che siano state le intenzioni recondite e caduche degli uomini che le pronunciarono, quelle parole rimarranno come grandi parole storiche della Chiesa, al pari di altre sue storiche parole, che sono diventate, al disopra delle contingenze del momento, un testo di dottrina imperitura. E dove è chiaro il testo, ammonivano i nostri vecchi maestri, non fare *oscura glosa.*

Lo stesso criterio, naturalmente, crediamo si debba adottare nella valutazione di alcune dichiarazioni non meno solenni, non meno gravi e definitive, che nel nome dello Stato italiano fecero allora gli uomini, che ne ebbero il governo.

Il che non toglie che in altra sede, se così possiamo dire, e cioè quando si tratterà di giudicare di tutti cotesti uomini, sia di quelli dell'una come dell'altra sponda, non si possa poi in tutta cotesta letteratura spigolare elementi rivelatori di iniziative e determinatori di

responsabilità, che dalla politica ufficiale non sono fin quì emersi e di cui gli Italiani per intanto nulla sanno (1).

Ci resta ora da considerare cotesta produzione letteraria germanica intorno alla Questione romana, non più solo nei suoi aspetti e moventi, ma nel suo contenuto; prendendo cioè in esame le proposte svariatissime che furono messe innanzi per risolverla. Ma lo faremo in un prossimo studio.

(1) Per puro debito di imparzialità storica, alla segnalazione di pretesi passi fatti da parte di uomini politici italiani per la risoluzione della Questione romana e per la pace, secondo che asseriscono, nei luoghi succitati, e il Claar e l'Erzberger, e massimamente il famigerato principe Sisto di Borbone di Parma, nel suo libro, di cui mi sono occupato nel numero del 1° marzo della *Nuova Antologia;* debbo far seguire la segnalazione di altri passi per la pace, che al dire dello stesso principe, si sarebbero compiuti da alti funzionari della Chiesa (pag. 230) e in ambienti cattolici (pag. 310). Grave, fra tutte, quest'altra asserzione di un accanito avversario del Principe, e cioè del più immediato e intimo collaboratore del conte Czernin, ministro degli esteri dell'Impero austro-ungarico, ed ora suo fervido difensore. « Per istigazione della famiglia di Parma fu — sempre dietro le spalle di Czernin — annodata una corrispondenza segreta con la Santa Sede circa le possibilità di pace specialmente in rapporto all'Italia. Avendo una delle risposte da Roma per sbaglio presa la strada della nostra ambasciata presso il Vaticano — la quale allora operava in Svizzera — e del Ministero degli esteri, così io ne ebbi conoscenza e per mezzo mio anche Czernin ». Cfr. AUGUST DEMBLIN, *Czernin und die Sixtus-Affaire*, München, 1920, pag. 49 seg.

PROGETTI E PROPOSITI GERMANICI
PER RISOLVERE LA QUESTIONE ROMANA

La tradizione Bismarckiana.

Abbiamo in un precedente studio guardata la ingente letteratura germanica del periodo della guerra intorno alla Questione romana, dal di fuori, e cioè ne' suoi aspetti e moventi esteriori. Guardiamola ora dal di dentro, vale a dire nel suo contenuto.

Ma per rendercene piena ragione, bisogna che ci volgiamo un momento indietro. Bisogna, cioè, che ci rifacciamo al 1870, alla caduta del Potere temporale, e alla ripercussione che il grande evento ebbe in Germania. E allora vedremo svolgersi innazi ai nostri occhi come due correnti, o due grandi linee.

Quella dei cattolici di Germania, i quali fin da quel primo istante presero posizione contro l'Italia e non desistettero un giorno dal premere con tutta la loro forza politica sopra il governo del proprio Paese, perchè si adoperasse in tutti i modi a ristabilire il Potere temporale del Pontefice di Roma. Linea diritta, limpida, inflessibile, che si impone, anche se ci urta, al nostro rispetto per la sua sincerità, per la sua idealità e per la sua stessa continuità. E quella della politica ufficiale germanica circa la Questione romana, sopra la qual politica il genio prepotente di Bismarck impresse la indelebile impronta della sua smisurata personalità. Linea puramente opportunistica, ora violenta ed ora subdola, ondeggiante e davvero serpentina così nel suo andamento come nei suoi fini. Essa si attorce intorno all'altra, come il serpe intorno al caduceo; e ora tenta di piegarla alle sue mire, ora addirittura di spezzarla; e ne ha invece al fine le reni spezzate (1).

Il punto di partenza dell'azione cattolica germanica ebbe per noi Italiani e per gli stessi governanti di quel Paese qualcosa di ben singolare e di inaspettato. Quando decidemmo di andare a Roma, i nostri Statisti temevano massimamente della opposizione di quelle

(1) GEORGES GOYAU, *Bismarck et l'Eglise. Le Kulturkampf (1870-1887)*, 4 volumi, Paris, 1911-1913; LULVÈS, *Bismarck und die Römische Frage*, in *Deutsche Revue*, XLI, 1916, fasc. 2, pp. 145-158, 289-303; KISSLING, *Geschichte des Kulturkampfes im Deutschen Reiche.* Epilogo: *Fürst Bismarck und der Kulturkampf;* vol. III, Freiburg i. B., 1916, pag. 353 segg.; vedi pure CHIALA, *Pagine di storia contemporanea. La Triplice e la Duplice Alleanza (1887-1897)*, 2ª ediz., Torino, 1898, pagg. 144-233; CRISPOLTO CRISPOLTI e GUIDO AURELI, *La politica di Leone XIII da Luigi Galimberti a Mariano Rampolla*, Roma, 1912.

nazioni straniere le quali, per essere eminentemente cattoliche, come l'Austria, la Francia e la Spagna, si supponeva ci dovessero più fortemente contrastare il passo. Invece non ne fu nulla. Per ragioni tutte loro particolari, a cui non accade qui di neppure accennare, esse non ci crearono serie difficoltà. Tutto l'opposto fu di quelle nazioni delle quali, perchè eminentemente protestanti, meno si temeva, come appunto la Prussia ed anche l'Inghilterra. Qui le minoranze cattoliche, con sorpresa nostra e dei loro stessi governanti, si agitarono, come sempre del resto succede delle minoranze bene organizzate, in maniera assai più efficace e più inquietante, che non le masse cattoliche degli altri paesi. Onde il Segretario di Stato per gli affari esteri, von Thiele, era costretto a pregare il nostro rappresentante a Berlino, il De Launay, di non adontarsi troppo delle proteste che egli era in dovere di trasmettergli, esortandolo a tener conto delle difficoltà insospettate e ognora crescenti, che i cattolici gli andavano creando. Da quel momento in poi l'azione dei cattolici si svolse secondo una logica implacabile nella medesima direzione. Nei giornali, nei loro congressi, nelle loro facoltà universitarie, in Parlamento essi non desistettero più dal mettere in campo quella pretesa. E quando poi le minoranze cattoliche prussiane si trovarono a fianco, nel gran girone dell'unità imperiale, le maggioranze cattoliche del mezzogiorno, e costituirono il famoso partito del Centro cattolico, questo apostolato per il Potere temporale diventò uno degli articoli fondamentali del suo programma. Ed è molto naturale quindi che ora i cattolici germanici si vantino, come fa, ad esempio, il Blatz (pag. 6), di avere a tale programma tenuto fede fino all'estremo; e cioè fino al suo trionfo sopra gli opportunismi della politica ufficiale, trionfo che la guerra avrebbe dovuto a loro avviso consacrare definitivamente.

Quanto al Principe di Bismarck il suo fido segretario Moritz Busch ebbe cura di segnare, sotto la data del 27 settembre, l'impressione che sul Cancelliere, il quale era allora in Francia, fece la notizia della presa di Roma. « Già (avrebbe detto Bismarck alludendo al Pontefice) sovrano egli deve pur rimanere. Solo è da domandarsi, come. Si vorrebbe poter fare di più per lui, se gli Ultramontani non si fossero dappertutto dichiarati così avversi a noi. Ed io ho l'abitudine di ripagare la gente della stessa moneta con cui mi si paga » (1). L'uomo e la sua azione politica sono qui esattamente raffigurati, con una di quelle crude immagini delle quali soleva compiacersi. Uomo senza preconcetti come senza scrupoli; politica freddamente calcolatrice e occorrendo anche ricattatrice, non importa verso di chi. Il ricatto, è risaputo ed oramai abbondantemente documentato, fu sempre uno degli strumenti preferiti della diplomazia bismarckiana; e contro l'Italia, in questa materia, egli se ne servì a tutto spiano.

Il primo incontro, possiamo dire senz'altro il primo scontro, fra le due correnti o le due linee, può considerarsi come simboleggiato dall'abboccamento che con il Cancelliere ebbe a Versailles l'arcivescovo di Posen, Ledochowski, che pochi anni di poi, nel furore della battaglia giurisdizionalistica, il Bismarck doveva far addirittura

(1) Busch, *Graf Bismarck und seine Leute während des Kriegs mit Frankreich*, Leipzig, 1878, I, pag. 205, trad. francese, Paris 1879, pag. 139.

imprigionare, e la Curia invece innalzare al cardinalato per protesta contro tale imprigionamento. Nel 1870 il prelato veniva al campo, dietro consiglio dell'imperatrice Augusta, per eccitare il Re e il Cancelliere a intervenire contro la presa di Roma da parte degli Italiani. Bismarck si profuse innanzi a lui nelle dimostrazioni della maggiore deferenza e giunse perfino ad abbassare con le proprie mani il predellino della carrozza che conduceva il prelato; ma non volle compromettersi affatto, trincerandosi nella scappatoia di protestare, con un misto di rispetto e di ironia per il dogma della infallibilità allora allora proclamato, che non a lui, Bismarck, ma al Papa infallibile spettava di decidere se il Potere temporale fosse proprio indispensabile alla Chiesa (1).

Due sentimenti invero si combattevano allora in lui.

Da una parte il rispetto, che egli aveva comune con il proprio Re, per il principio di legittimità di tutti i sovrani e quindi anche del Papa; e per di più il dispetto verso il Governo italiano, che non si era opposto con sufficiente energia, secondo lui, a che Garibaldi prendesse l'armi per la Francia (2). Di qui una certa propensione a riprendere un suo pensiero, che già altra volta aveva manifestato, in odio appunto alle imprese di Garibaldi. Difatti all'ambasciatore inglese Lord Loftus egli avrebbe detto, in un colloquio del 2 novembre 1867, che il Papa doveva rimanere, a suo avviso, sovrano indipendente, poco importa se in possesso di dieci o di cento giornate di territorio; non potendo, come capo della cattolicità, essere suddito di un qualunque principe (3).

Ma da un'altra parte lo dominava pur tuttavia il rancore contro gli Ultramontani e contro il Vaticano medesimo, che egli accusava di parzialità verso la Francia e di mollezza nel ridurre il clero francese a più miti consigli verso la Germania. La quale lagnanza egli ripeterà poi ancora con l'ambasciatore francese Gontant-Biron in un colloquio del 13 gennaio 1874 (4). Vi si aggiungeva anche qui un secondo sentimento, o risentimento, e cioè l'antico cruccio assillante di una possibile intesa fra l'Italia e la Francia; il che lo induceva a compromettersi perfino con i capi del partito di azione italiano, ad esempio con il Cucchi, che andò a trovarlo sotto le mura di Metz. Così del resto il Bismarck già aveva fatto negli ultimi del 1867, trattando segretamente, com'è risaputo, con il Mazzini al quale prometteva che, se gli si fosse data la prova di un accordo fra l'Italia regia e la Francia imperiale, egli si sarebbe posto d'accordo con i rivoluzionari d'Italia, magari a spese della Santa Sede.

In tale alternativa un singolarissimo progetto per qualche tempo gli arrise; di offrire cioè, ad onta della opposizione del Re e del Principe ereditario di Prussia, un asilo al Pontefice nella Germania cattolica del Nord; ma ciò unicamente per potersene meglio servire ai suoi fini politici. E si rideva delle preoccupazioni gravissime, che

(1) Goyau, I, pag. 43 segg.

(2) Lulvès, *Bismarck*, pag. 148 segg.

(3) Lord Augustus Loftus, *The diplomatic Reminiscences (1862-1879)*, 2ª serie, London, 1894, I, pag. 195 segg.

(4) Dreux, *Dernières années de l'Ambassade en Allemagne de M. de Gontant-Biron, 1874-1877*, Paris, 1907, pag. 24.

quegli altri due nel loro zelo protestante avevano per le sorti religiose della Germania, dicendo ai suoi fidi: « In Germania, quando si vedesse comparire il Papa come un vecchio in cerca di asilo, come un buon vecchio signore, come uno dei vescovi, il quale al pari degli altri mangia e beve, prende una presa e magari fuma il suo sigaro, non ci sarebbe un così gran pericolo » (1). E si divertiva un mondo ad immaginare quanto sarebbe stato buffo un corteo papale e cardinalizio emigrante, per esempio, verso la cattolicissima città di Fulda. Ma il più atroce dell'ironia stava in questo, che il Bismarck considerava anche lui, secondo che lasciò scritto un uomo veritiero, il Principe ereditario Federico Guglielmo, l'abbandono di Roma come un errore enorme del Papa (2).

Se non che Bismarck dovette accorgersi ben presto che non era questo un soggetto, intorno al quale si potessero fare impunemente le capriole e scoccare le sue solite frecciate. Gli eventi ben presto lo trascinarono in quella formidabile lotta contro il Centro cattolico di Germania e contro la Curia pontificia, che ebbe nome di *Kulturkampf*, e che doveva finire con una sua clamorosa sconfitta. Secondo il suo solito stile, egli spinse subito le cose all'estremo. Non è qui certamente il luogo di ricordare neppure sommariamente le fasi della memorabile contesa in quanto essa ebbe a riflettersi nelle cose interne della Germania. Diremo solo di quanto ci tocca, come Italiani.

Al Papa il Bismarck non si perita ora di negare, non solo la qualità di sovrano temporale, ma quella senz'altro di sovrano in qualsiasi senso la si voglia intendere; mentre, come rilevava da ultimo il Lulvès, la stessa legge italiana gli riconosceva quanto meno le prerogative sovrane (3). Nuovo passo innanzi. Bismarck trova ora che la posizione fatta dallo Stato italiano al Sommo Pontefice è assolutamente insufficiente; ma non già a garantire la libertà del suo ministero spirituale; sì bene tutto l'opposto, e cioè a contenere gli abusi di tale ministero spirituale contro i principi secolari. « La vostra legge, egli avrebbe detto al Minghetti, ha reso il Papa inviolabile e inafferrabile, perchè è divenuto soltanto una sovrana potenza spirituale; quando vi era ancora il Potere temporale, una nave da guerra tedesca a Civitavecchia lo avrebbe ridotto a più mansueti consigli verso la Germania » (4). Ci fu chi disse, che il Principe avrebbe espresso questo suo pensiero in una forma assai meno rispettosa, lagnandosi cioè che il Papato fosse diventato oramai una pura grande anima, alla quale non era rimasto più attaccato neppure quel tanto di corpo che consentisse di darvi, all'occorrenza, qualche pizzicotto. E chi ha un po' di famigliarità con la sua drastica maniera di esprimersi, non stenterà a credere che egli avesse detto proprio così. Non basta. Bismarck sapeva essere, quando gli conveniva, il più intrepido e spudorato dei consequenziari. Non forse lo Stato italiano aveva creato una simile condizione di invulnerabilità e di conseguente

(1) Busch, I, pag. 338.
(2) Goyau, I, pag. 46, n. 1.
(3) Lulvès, *Bismarck*, pag. 293.
(4) Luzzatti, *Le controversie politiche e giuridiche sulla libertà religiosa con speciale riguardo all'Italia*, in *Bollettino del Circolo giuridico di Roma*, I, 1911, pag. 19; Minghetti, *Stato e Chiesa*, Milano, 1878, pag. 206 segg.

irresponsabilità materiale del Pontefice? Dunque, risponda lo Stato italiano per lui. Ed ecco giuristi di sua fiducia e di sua immediata ispirazione, come il famoso Bluntschli, elevare la oltracotante pretesa a dignità di teoria giuridica internazionale (1). Lo Stato italiano ebbe il cattivo gusto di non darsene per inteso, anzi di trovare, come diceva il Minghetti, che quell'accusa era per contro la più luminosa conferma della bontà della legge, la quale era riuscita a sottrarre il Pontefice all'azione del più potente dei Governi. Ma il Cancelliere di ferro non era uomo da pregiare molto simili delicatezze. Indispettito che l'Italia non gli si volesse associare in quella specie di blocco o di *Kulturkampf* internazionale, che egli andava macchinando contro la Curia romana e al quale, a dire il vero, non trovò assenziente in tutto il mondo se non il Gran Sultano (2); invasato tutto dal suo furore contro Pio IX, tanto che una sera l'Andrassy temette fosse per voltarsi addirittura in monomania (3), egli cominciò a fare il broncio all'Italia e ad inveire contro il Governo italiano. Onde, parlando con il conte Karoly, ci accusava addirittura di egoismo e di doppiezza; perchè, invece di aiutarlo nella sua lotta contro il Papato, affrettandoci a modificare nel senso da lui desiderato la legge delle Guarentigie, approfittavamo, secondo lui, del contrasto per farci un merito agli occhi del Vaticano e per avvicinarci ad esso (4).

Questo sospetto, ricordiamocelo bene, è rimasto immanente in tutta la politica estera gèrmanica da allora in poi; e ne vedemmo di già qualche guizzo nell'ultima letteratura, della quale ci stiamo occupando.

Con l'avvento di Leone XIII le cose mutarono di aspetto. Bismarck, sotto la pressione irresistibile del Centro cattolico, è costretto a piegar la superba cervice, e va a Canossa. Ma egli non era uomo da starsene rassegnato in quella posizione. Ed escogitò subito di voltare la sua sconfitta nella politica ecclesiastica di fronte alla Santa Sede, in un trionfo diplomatico sopra lo Stato italiano. Egli voleva allora che l'Italia si stringesse in alleanza con la Germania e l'Austria: la futura Triplice. La Questione romana, abilmente maneggiata, gli doveva servire da pungolo per forzare il nostro Governo riluttante. Il freddo calcolo bismarckiano fu significato con calzante terminologia da Sidney Sonnino; allorchè nel suo discorso alla Camera del 6 dicembre 1881, dopo avere ricordato la vittoria elettorale del Centro in Germania e la sua pressione sull'Impero, perchè abrogasse all'interno le leggi di persecuzione contro il clero, le cosidette Leggi di maggio, ed intervenisse in Italia a fine di allargare le guarentigie della Santa Sede nel senso da questa voluto, soggiungeva: « È dunque grande la tentazione per il Cancelliere, invece di concessioni nella sua politica ecclesiastica all'interno, di saldare la

(1) Bluntschli, *Die rechtliche Unverantwortlichkeit und Verantwortlichkeit des Römischen Papstes*, Noerdlingen, 1876, trad. francese, Paris, 1876; Von Schult, *Lebenserinnerungen*, II pagg. 165-174. E ne discorreva ancora testè il Von Liszt, p. 50.

(2) Goyau, II, pag. 366 segg.

(3) Goyau, II, pag. 65 seg.

(4) Lulvès, op. cit., pag. 205.

merce da consegnarsi in Germania con una tratta su Roma che noi dovremmo pagare ». Ed ecco infatti Bismarck dare l'imbeccata ai suoi giornali ufficiali e ufficiosi, tirare in campo di bel nuovo i giureconsulti del suo cuore (questa fu la volta del celebre canonista di Bonn, Federico von Schulte), facendo il gioco alterno di inquietare l'opinione pubblica italiana e poi di addormentarla, di allarmare la Santa Sede e di tenerla a bada con l'affermare che la Triplice impegnava la Germania a garentire l'Italia, non già contro il Vaticano, ma solo contro gli stranieri. Gli stessi scrittori tedeschi riconoscono ora, senza ambagi, che è per tale via che egli riuscì dove voleva: alla Triplice Alleanza (1).

E questo rimase, per farla breve, fino all'ultimo il gioco di quel demonio d'uomo: parlasse con il Presidente del Consiglio dei ministri italiano, Francesco Crispi (2), o con il Legato pontificio, monsignor Galimberti. Difatti, ancora nel 1888, alla vigilia cioè di scomparire per sempre dalla scena della politica mondiale, ove aveva per tanti anni rappresentato la parte del protagonista, seguitava imperterrito a fare il suo doppio gioco. Alle premure insistenti del Legato, il quale, conforme alle istruzioni avute dal cardinale Rampolla, lo avrebbe voluto far dichiarare in favore della ricostituzione del Potere temporale del Papa, qualora l'Italia fosse impegnata in una guerra, che pareva imminente contro la Francia, il Bismarck sfuggiva — è vero —, adducendo la ragione, che una simile dichiarazione avrebbe scatenata la rivoluzione in Italia; ma, da un'altra parte però, dichiarava che, « se l'Italia divenisse repubblicana egli sarebbe stato il primo sostenitore del Dominio temporale della Santa Sede ». E non escludeva neppure di potere un giorno cooperare alla sua ricostituzione, qualora si verificasse l'ipotesi inversa, qualora cioè il trionfo degli elementi conservativi avesse assicurato la pace in Europa (3).

È chiaro pertanto che la Questione romana e la Triplice Alleanza furono nelle sue mani alternativamente il laccio e lo zuccherino, di cui si servì a volta a volta con l'una o con l'altra delle due potestà in contrasto, lo Stato italiano e la Santa Sede; sempre però con un'assenza di ogni scrupolo, che rasentò a volte il cinismo.

Quanto siamo lontani dal sogno vagheggiato dal Conte di Cavour, sogno così ingenuo da riuscire perfino commovente in un uomo di quella fatta; il sogno cioè di poter dare alla Questione romana una soluzione così sublime che gli consentisse di segnare un giorno, come egli diceva, dall'alto del Campidoglio una pace religiosa, rispetto alla quale si sarebbe scolorita la stessa grande pace religiosa di Westfalia! E la ragione della differenza sta tutta qui, che il mistico Bismarck non sentì mai il menomo rispetto nè per la millenaria tradizione ecclesiastica, nè per la libertà di coscienza di chicchessia; mentre il Conte di Cavour, niente affatto mistico, ma credente nella fede dei suoi antenati, fra i quali egli si gloriò fino ai suoi ultimi giorni di annoverare anche un gran santo, San Francesco

(1) Cfr., p. e., LULVÈS, *Bismarck*, p. 300; HOEBER, p. 39.

(2) FRANCESCO CRISPI, *Politica estera*. Memorie e documenti raccolti e ordinati da T. PALAMENGHI CRISPI. Milano, 1912, pag. 179 seg.

(3) CRISPOLTI e AURELI, op. cit., pag. 237 seg.

di Sales, tenne sempre e quella tradizione e quella sacra fra tutte le libertà nella più sincera e profonda venerazione.

Così si spiega, perchè l'opera di Bismarck, fondata anche in questa parte sulla violenza, sia andata in frantumi; e quella invece di Cavour, fondata invece sulla libertà, e ispiratrice precipua della liberalissima nostra legge delle Guarentigie, abbia resistito al duro cimento e si avvii ad affrontare fiduciosa i secoli.

Internazionalizzazione o Sovranità territoriale?

Noi siamo ora in possesso di un sicuro elemento discriminatore rispetto alla farragine degli scritti venuti testè in luce fra i Tedeschi intorno alla Questione romana.

O si tratta, invero, di scrittori cattolici, i quali non fanno altro che proseguire a fil di logica l'opera oramai cinquantenaria del loro partito. Oppure si tratta, invece, di scrittori politici, magari d'altra confessione o addirittura aconfessionisti, i quali camminano con passo più o meno sicuro ed elegante nel solco tortuoso della politica bismarckiana. Il furore della guerra e della avversione all'Italia ha fatto bensì che gli scrittori dei due campi cessassero per un momento dalle loro antiche beghe interiori, e, senza guardarsi bene in viso, invocassero alla rinfusa il reciproco aiuto (1). Ma il Claar medesimo non può non ammonire l'Hoeber a tener presente che il movente dei circoli, un tempo così poco propensi alla Chiesa, ha carattere « prevalentemente anti-italiano e non già amico alla Chiesa o al Papa ». E da questo appare, sia detto per incidenza, come nello stesso imprudente errore degli scrittori cattolici germanici, sia caduto da ultimo Filippo Crispolti allorchè, in una cortese polemica con me, invocava precisamente l'autorità di cotesti autori germanici anche acattolici come argomento valido a dimostrare la necessità di dare alla Questione romana una soluzione diversa dalla presente. Autorità compromettente, appoggio infido cotesto degli scrittori germanici del tempo di guerra!

Al diverso movente, a cui gli scrittori di Germania si sono anche da ultimo inspirati, fa riscontro, come è naturale, la diversità profonda degli svolgimenti e del metodo della trattazione. Si parte, ad esempio, dalla ortodossia scrupolosa del padre gesuita Biederlack; il quale, movendo dalla tesi teologica della assoluta indipendenza della Chiesa e procedendo scolasticamente per tesi successive l'una all'altra inanellata e dalla precedente dedotta, fa capo a una soluzione, che è una pura soluzione formale: il solo Papa ha facoltà di decidere

(1) Caratteristica è, ad es., la nuovissima predilezione per le citazioni bismarckiane anche di un parroco cattolico e per giunta bavarese, quale è il Blatz, p. 12; non che la circostanza che a Bismarck abbia dedicato un libro glorificatore l'antico professore di storia moderna dell'università di Strasburgo, uno dei capi più eminenti del partito cattolico tedesco, e deputato al Reichstag, ove fu uno di quelli che protestarono più fieramente contro i pretesi soprusi perpetrati durante la guerra dallo Stato italiano ai danni della Santa Sede, Martin Spahn, *Bismarck*, München-Gladbach, 1915.

che cosa meglio gli si convenga nel difficile frangente; onde a ciò che egli sarà per stabilire tutti debbono inchinarsi, senza neppure osare di dare consigli o di proporre delle soluzioni. Si fa un passo innanzi con scrittori pur ortodossissimi, come il Welter, il quale non si attenta certo di contestare che al Papa, al solo Papa spetti di dire l'ultima parola, ma soggiunge che mentre la si attende cotesta parola definitiva, non sia tolto punto di esprimere la propria opinione. Altri scrittori vanno più in là, ed ammoniscono, che a risolvere la nostra questione si debba tener conto di molte più altre considerazioni, che non sono semplicemente le teologiche, e di molti più altri elementi ed interessi, che non siano gli strettamente ecclesiastici. Cosicchè non al solo Papa, ma anche agli Stati e magari allo Stato italiano, quale cointeressato, tocchi di dire la loro. E si arriva passo passo sino alle trattazioni assolutamente aconfessionistiche, che procedono cioè esclusivamente da presupposti e si svolgono secondo criterî che sono puramente storici, politici e giuridici, quasi che non della posizione del Capo supremo della Chiesa cattolica si trattasse, ma di quella del Gran Turco. La frase non paia troppo forte; poichè non c'è esclusivamente esagerazione polemica in questo periodo del Vercesi: «Les Allemands, qu'en Allemagne défendent Luther et en Turquie Mahomet, devinrent tout d'un coup, après plus de trent ans de Triple-Alliance, les défenseurs du pouvoir temporel» (1).

Quel che dicemmo del metodo si potrebbe ripetere per l'apparato dottrinale di cotesti scritti. C'è infatti chi, come il Mulert, si rifà addirittura all'Impero romano d'Occidente, di cui la eredità si sarebbe spartita fra i Pontefici romani e gli Imperatori tedeschi. Chi per contro si appunta, come l'Hilgenreiner (2), nella storia della Questione romana anteriore alla presa di Roma, come se si potessero richiamare in vita di punto in bianco le situazioni politiche e spirituali di un secolo fa, e il Risorgimento italiano fosse un semplice castello di carte. Questo autore spinge tanto innanzi la sua infatuazione retrospettiva, da porre in cima dell'ultimo capitolo del suo libro questo titolo sbalorditivo: *Il nuovo Congresso di Vienna!* Il quale dovrebbe naturalmente rinnovare le benemerenze verso il restaurato Potere temporale, che quell'altro ebbe dopo le guerre e le violenze napoleoniche. Chi invece, pur nel campo degli ortodossi, fa, come ad esempio l'Hoeber (3), leva sulla storia più recente della questione secondo ch'essa si venne delineando dopo la caduta del Potere temporale. E chi infine, come ad esempio il Lulvès, consigliere di archivio prima ad Hannover ed ora a Berlino, che si dimostra pienamente informato delle nostre nuovissime correnti nazionali e politiche, si destreggia fra di esse cercando di trarne tutto il maggior partito. Il risultato per noi si è che, pur frammezzo a cose oramai sapute e risapute, trite e ritrite, ci rimane però da spigolare non pochi utili contributi dottrinali in tanta congerie.

(1) VERCESI, *Les Catholiques*, pag. 833.

(2) Il quale segue passo passo la vasta ma tendenziosa opera in tre volumi del professore dell'Universtià di Breslavia, A. I. NÜRNBERGER, *Papsttum und Kirchenstaat*, Mainz, 1897-1900.

(3) Il quale si attiene piuttosto ai dati del notissimo libro F. S. KRAUS, *Cavour*, trad. Valbusa, Magonza, 1902.

Più istruttiva assai è naturalmente la varietà delle soluzioni proposte.

Oltre a rimettere a nuovo quelle, che furono tirate in campo e da noi e dagli stranieri nella imminenza della presa di Roma e subito dopo il 20 settembre 1870, alcune altre tutt'affatto peregrine e spesso di una veramente scottante attualità furono messe innanzi. Un professore Reinke dell'Università di Kiel, che, se l'annuario *Minerva* non falla, dovrebbe essere un botanico, offriva subito dopo Caporetto (1) ai suoi connazionali questo fiore squisito della sua nordica fantasia, che il Friuli, con Udine capitale, fosse costituito in nuovo Stato della Chiesa. In questa categoria di risoluzioni, diremo così, eccentriche sono da porre tanto quella vagheggiata per un momento, come si vedrà, anche dall'Erzberger e sostenuta specialmente dal Maja, di assegnare al Pontefice il Trentino, e cioè l'antico principato di Trento, lasciando quindi libera allo Stato italiano Roma; quanto quella inversa, vagheggiata da Heinrich Schrörs, di lasciare invece Roma al Pontefice e di consigliare lo Stato italiano a fissare la sua capitale in una delle sue tante città di tale ufficio degnissime e ad esso adattatissime: non si è vantata forse l'Italia nei secoli, soggiunge il dotto uomo, di essere la terra delle cento città?

Non va taciuto infine che tra le soluzioni, che i Tedeschi stessi non tardarono, dopo i primi e storti consigli del risentimento, a relegare nella categoria delle utopistiche, è da porre quella della restaurazione pura e semplice dell'antico Stato della Chiesa, quella cioè della assoluta *restitutio in integrum*, come la dice il Von Stengel.

Il dibattito si è pertanto concentrato sostanzialmente intorno a queste due tesi:

1° Regolamento internazionale della Questione romana, prescindendo cioè dalla eventuale ricostituzione del Potere temporale sopra una base territoriale.

2° Restaurazione del Potere temporale sopra un territorio limitato; quale cioè è strettamente richiesto dalla necessità che il Papa goda di una vera indipendenza sovrana.

L'una e l'altra tesi si è prestata naturalmente a gradazioni e sfumature molto varie.

Il più deciso per la internazionalizzazione è il Mulert, libero docente a Berlino, e ora professore a Kiel, il quale, dopo scartata l'idea della restaurazione dell'antico Potere temporale, sostiene che anche l'assegnazione di un piccolo territorio al Papa non risolverebbe la questione, perchè non sarebbe sufficiente a porlo al riparo da eventuali attacchi. Onde non rimarrebbe, secondo lui, che l'intervento di tutte le Potenze interessate per statuire e garantire al Papa una posizione confacente al suo supremo ufficio, magari mantenendo in piedi nella sua sostanza la stessa legge delle Guarentigie; la quale, dopo tutto, dice il Mulert, si è rivelata per i tempi normali non eccessivamente coartatrice della libertà del Pontefice.

Lo stesso pensiero fu adombrato dal Von Stengel, il quale soggiunge, che interessati alla sistemazione del Pontefice sono tutti quanti gli Stati, ove sia una rispettabile percentuale di popolazione cattolica, indipendentemente dal sistema di relazioni che essi abbiano adottato

(1) In *Leipziger Tageblatt*, del 15 novembre 1917.

verso la Chiesa; poco importando, invero, che tale sistema sia magari il più nettamente separatistico, siccome è dimostrato dalla importanza che la Chiesa cattolica ha negli Stati Uniti dell'America del nord.

Ma entrambi questi autori, ed altri ancora che non mette conto di ricordare, si mostrano poi molto impacciati nel fissare i termini e i modi di tale internazionalizzazione. Quali Stati vi potranno nella realtà partecipare? Certamente la Germania e l'Austria, se vincitrici, non fosse per altro che per intensificare la intromissione dell'elemento tedesco nel Governo centrale della Chiesa. Ma il Von Stengel dubita poi che nè l'Inghilterra, nè la Russia, nè la Francia vi vogliano prender parte. Dubita anzi che la stessa Santa Sede vi possa mai assentire. Cosicchè finisce con lo stringersi in certo modo nelle spalle, e conchiudere con questa sospensiva: bisognerà attendere di vedere quale influenza eserciterà la guerra sopra la posizione della Chiesa e sui suoi rapporti con i varî Stati. E questo fu certamente un parlare da savio. L'enorme difficoltà della questione, che ispirò all'illustre insegnante di diritto pubblico nell'università di Monaco un così prudente ritegno, non potè per altro non impressionare anche qualche altro spirito fra i meno esaltati. La chiusa dello scritto di un altro giurista, l'Ebers, è addirittura fatalistica. « La soluzione, egli dice, non è certamente facile. Ma quale che sia la strada che si voglia battere, una cosa è però certa: la pace, la quale cambierà la faccia all'Europa, recherà anche la soluzione della Questione romana ».

Il Mulert ha anch'egli una conclusione non troppo incoraggiante. D'accordo, egli dice, che la sistemazione internazionale non potrebbe farsi se non in una conferenza di tutti gli Stati interessati, e cioè in una vera conferenza della pace. Ma chi può dire se una simile conferenza ci sarà poi davvero, e se in ogni caso i Tedeschi si potranno acconciare a trovarvisi viso a viso con i loro attuali nemici? Conclusione: ciò che il Papa sarà veramente per ottenere glielo potranno soltanto conquistare la spada germanica e la spada austriaca. In questo medesimo ordine di idee un protestante della Germania del Sud scriveva, incuorando i suoi connazionali cattolici a fidare sopratutto nel Kaiser vincitore, il quale non avrebbe lasciato certo inesauditi i loro voti (Welter, p. 54).

Lasciate fare al Papa, dicono adunque i cattolici ortodossi, perchè è il solo competente a decidere. Lasciate fare all'Imperatore, dicono i protestanti, il quale è il solo che al momento buono avrà la forza di imporre la propria decisione!

Ma la tesi della semplice internazionalizzazione ebbe ad incontrare le più vivaci critiche e le più forti opposizioni, massime dopo che da parte della Santa Sede si sarebbe fatto intendere che essa non le riusciva punto gradita. E che gradita non le fosse si è voluto argomentare da questi due segni.

Il primo sarebbe una risposta, che l'editore di Karl Hoeber provocò da Roma circa il contenuto del suo scritto più volte citato. La risposta, con la data 12 marzo 1916, e che si dice (p. 5) proveniente da *Circoli competenti del Vaticano*, senza però alcuna designazione di persona, suona così: « Circa il contenuto del suo scritto, io ho l'onore di comunicarvi che il discorso del Signor Dr. Hoeber è molto bello e qui è piaciuto assai. Ella può benissimo pubblicare fra le sue edizioni il discorso nel suo pieno tenore, e anche lasciare immutato il passo

(che è a p. 59): *Lo Stato della Chiesa fu nel corso della sua storia piena di vicissitudini ora più grande, ora più piccolo; il suo territorio non abbisognava per sè stesso che di comprendere pochi chilometri quadrati, ma l'essenziale è, che il Papa non deve essere suddito di un sovrano straniero!* Difatti, solo un vero possesso territoriale può garantire al Papa quella libertà, di cui egli abbisogna per l'esercizio del suo alto ufficio. Il Papa deve essere un *vero Sovrano* e non un tale, a cui per grazia di uno Stato o magari di tutti gli Stati siano concessi unicamente degli onori sovrani; il che sarebbe indegno del Capo supremo della Chiesa. La internazionalizzazione della legge italiana delle Guarentigie renderebbe soltanto il Papa lo zimbello di tutte le Potenze ».

Il secondo segno si volle riscontrare nel fatto che in favore della tesi, diremo così, territoriale siasi pronunciato in uno scritto, che attrasse l' attenzione di tutto il mondo cattolico, il padre Ehrle, il quale fu per quasi 20 anni, e cioè dal 1895 al 1914, come egli stesso fa risaltare nel suo scritto, bibliotecario della Vaticana. Ora, si disse, nè il padre Ehrle, per l' ufficio coperto, nè la rivista in cui lo studio apparve, che sono le *Stimmen der Zeit*, dato il loro carattere, avrebbero rispettivamente scritta e pubblicata cosa contraria alla internazionalizzazione, qualora non avessero saputo di non contrastare, anzi di secondare le viste della Santa Sede. Ma che cosa scrisse il padre Ehrle? Ecco le sue precise parole: « È facile a comprendersi che il Papa Benedetto non può desiderare una internazionalizzazione della legge delle Guarentigie ». E cita poi a rincalzo questo passo di un articolo della *Civiltà cattolica* del 1916: « Noi non teniamo affatto alla internazionalizzazione della legge delle guarentigie, non solo perchè anche le convenzioni internazionali si presentano poco salde e sicure, ma perchè non è questa la mente del Santo Padre, il quale non ha mai parlato di internazionalizzazione ». Il padre Ehrle ebbe poi a schermirsi affermando di avere scritto come semplice privato. Ma tutta la letteratura posteriore ha seguitato a dare al suo libro, come del resto a quello dell'Hoeber, un'importanza sintomatica tutt'affatto eccezionale.

Di qui una vera crociata contro l'internazionalizzazione, combattuta da Bachem, Lulvès, Blatz, Hilgenreiner, Müller, Löffler, Ebers, Schrörs, Wehberg, Welter, ecc., e anche da giuristi, come il Bornhak e Giuseppe Koehler.

Le manchevolezze di una tale soluzione starebbero innanzi tutto nella difficoltà, già confessata dai suoi stessi sostenitori, di determinare bene quali potenze vi dovrebbero partecipare. Come potrebbe la S. Sede, diceva l'Hoeber, saper grazie della sua indipendenza alla permanente garanzia di sovrani o semplicemente protestanti, come il Re di Prussia, o decisamente antipapali, come il Re d'Inghilterra, o scismatici, come l'Imperatore di Russia, o acristiani, come il Mikado e il Gran Sultano, o poco amici della Chiesa, come i reggitori d'Italia e di Francia? E se solo alcuni garantissero, non ne sorgerebbe un pericoloso conflitto di potenze? E quando le garanzie fossero violate, non ne nascerebbe una guerra, il che è assolutamente contrario alla natura stessa e alla missione suprema del Pontificato, le quali sono tutte quante di pace? Rincalzava Karl Bachem, che è un giurista, con argomenti giuridici. L'internazionalizzazione di una

legge, la quale, come quella delle Guarentigie, è nata quale legge interna dello Stato italiano, è un controsenso, perchè contrario al concetto di sovranità degli Stati. Il diritto internazionale non presenta nessun riscontro o appoggio per una costruzione di tal genere. Nè si dica che l'internazionalizzazione della legge delle Guarentigie varrebbe quanto il riconoscimento internazionale del nuovo Stato della Chiesa; perchè questa è una figura ben determinata giuridicamente e ricca di precedenti e di riscontri nel diritto internazionale. Insomma, l'internazionalizzazione della legge delle Guarentigie, lungi dallo sciogliere, dice l'Hoeber, il nodo gordiano di questa spinosissima questione, non farebbe, se pure è possibile, che sempre più intricarlo e arruffarlo; senza contare che essa non sarebbe altro se non una cambiale in bianco a favore del Governo italiano, che dopo il maggio del 1915 non merita più di trovar credito.

Dunque soluzione territoriale, sia pure modestissima. Un piccolo tratto di territorio basterebbe infatti a formare il nuovo Stato della Chiesa, magari solo un *Miniaturgebiet*, come lo chiama pittorescamente il Lulvès; o anche un *Liliputkirchenstaat*, come non meno pittorescamente, ma meno reverentemente lo chiama il Von Hoensbroech. Ma che importa la piccolezza, rimbecca il professore di diritto ecclesiastico della facoltà cattolica di Breslavia, Franz Triebs (1); non ci sono forse in Europa, soggiunge Hilgenreiner, Stati pienamente sovrani, con 1 e 1/2 chilometro quadrato di territorio e 20,000 abitanti (Monaco), di 61 chilometri e 10,000 abitanti (San Marino), di 157 chilometri e 10,000 abitanti (Lichtenstein)? Forse che il Papa darebbe più fastidio all'Italia che il Principe di Monaco e i semestrali Capitani di San Marino? Richieste, adunque, in sè e per sè modestissime. In sostanza: la Città leonina o una parte di essa, e per di più una striscia di territorio che arrivi fino al mare. Ma poi, nella più precisa determinazione dei suoi confini e della sua stessa consistenza statale, *tot capita, tot sententiae*, come ammette il Werminghoff. Nè le cartine topografiche annesse ai varii progetti escogitati hanno aiutato molto a recare concordia e luce.

Di tutto cotesto dibattito non vogliamo che riferire una sola proposta, ma estremamente caratteristica, del Claar. Egli fa la critica più serrata non solo di ogni progetto di internazionalizzazione della legge delle Guarentigie, ma anche di ogni ricostituzione di un vero *Stato della Chiesa*. Impossibile, secondo lui, ridare tutta Roma al Papa. Impossibile scindere la città in due. Impossibile togliere allo Stato italiano una striscia di territorio fino al mare, che taglierebbe le comunicazioni d'ogni genere specialmente strategiche della capitale con l'alta Italia. E allora? Allora resti ferma la sovranità dello Stato italiano. Ma il Vaticano con i suoi annessi, e la striscia di territorio, che va fino al mare, vengano man mano ceduti, con l'assenso e il concorso dello Stato italiano il quale ne dovrebbe agevolare il trapasso, alla Santa Sede, come semplice proprietà privata. Tale dominio puramente patrimoniale, con opportuni adattamenti ferroviari e di altro genere da parte dello Stato italiano, basterebbe ad assicurare la effettiva e pratica libertà di movimenti e di rapporti della S. Sede: ben s'intende, permanendo le garanzie pubblicistiche oramai acquisite della legge del 13 maggio 1871.

(1) Nel *Tag* di Berlino, del 1° luglio 1915.

Che la soluzione buona — vien voglia di domandarsi dinanzi a tanto annaspare, tentennare, contrastare — abbia poi da essere proprio quella dello Stato italiano; la quale sarà quel che sarà, ma può intanto vantare al proprio attivo cinquant'anni di prova, e cioè di reale applicazione, e per di più la riprova formidabile della guerra? Ma non anticipiamo un discorso, che verrà a suo luogo, in uno studio successivo; e torniamo ai nostri attivi, ma poco inventivi e, sopratutto, poco pratici Tedeschi.

Il disegno ufficiale.

E rifacciamomci di nuovo al più imaginoso e combattivo di tutti quanti, al signor Mattia Erzberger.

Il capitolo del suo libro, dedicato alla Questione romana, è in certo modo la quintessenza di tutto il ricco svolgimento sopra discorso. Il curioso è che l'irrequieto statista e propagandista non solamente ha agitato in sè stesso tutte le idee che vedemmo; non solamente ancora ha voluto armarsi per quella risoluzione, che egli riteneva oramai imminente e a cui si stimava personalmente chiamato, consigliando e aiutando (1) la mastodontica pubblicazione documentaria del Bastgen (futuro arsenale, secondo il suo pensiero, per il parlamentare, il diplomatico e il politico, e prova lampante che la Germania si andava più seriamente preparando che qualsiasi altro popolo a descriver fondo alla controversia); ma ha fin dall'inizio della guerra progettate e prospettate e attivamente propugnate le soluzioni più disformi. Non sarà tutto tempo perso quello di passarle in rapida rassegna.

Fin dall'ottobre del 1914 (prego il lettore di considerare bene la data), l'Erzberger pensò che si potesse dirimere il conflitto austro-italiano, che si veniva acuendo nel modo più inquietante, abbinandone la soluzione con quella della Questione romana. E mise innanzi questa prima proposta. L'Austria avrebbe dovuto cedere al Papa Trento e la parte italiana del Trentino, con la tacita o anche espressa condizione che il Papa avrebbe passato il tutto al Regno d'Italia. Il quale, in compenso, avrebbe modificata la legge delle Guarentigie nel senso voluto dalla S. Sede, facendo a questa inoltre una congrua situazione finanziaria. Soggiunge l'Erzberger che egli fu allora sconsigliato di dar pubblicità alla sua proposta; poichè, gli si diceva, appena essa fosse nota, la Massoneria non avrebbe mancato di far scoppiare la rivoluzione in piazza S. Pietro. E non si stenta a credergli; solo c'è il caso che in piazza S. Pietro quel giorno non si sarebbero trovati i soli emissari di palazzo Giustiniani!

La partecipazione dell'Italia alla guerra gli fece mutare idea. Avendo la guerra dimostrata la poca sicurezza della S. Sede, gli venne nel pensiero di dover allargare fino al mare il territorio da assegnarsi al Pontefice, e di dare a tale possesso una garanzia inter-

(1) Così l'ERZBERGER, pag. 126; dal canto suo il BASTGEN, vol. I, p. V (che l'Erzberger dice professore d'università, ma non mi è riuscito di sapere dove, e che dal libro risulta essere stato cappellano militare, e datò difatti i due primi volumi da Sofia), lo ringrazia dell'eccitamento e dell'aiuto che ne ebbe alla compilazione dell'opera.

nazionale. Di più, egli stimava che il Governo italiano dovesse assicurare al Pontefice un capitale di almeno 300 milioni. I due punti seguenti egli sosteneva però dovessero rimanere ben fermi; e cioè: l'accordo con il Governo italiano, quale mezzo, e una maggiore internazionalizzazione della amministrazione ecclesiastica in Roma, con prevalenza di elementi tedeschi, quale fine.

E poichè l'Erzberger non è uomo da starsene con le mani in mano a far castelli in aria, così nell'ottobre del 1915 egli proponeva senz'altro al Nunzio apostolico di Monaco di formare un comitato internazionale di cattolici eminenti, cinque o sette per ogni nazione, sotto la direzione dei cattolici di Svizzera, Olanda e Spagna. In un periodo immediatamente successivo la commozione, manifestatasi ovunque nel mondo cattolico al primo sentore del contenuto dell'art. 15 del Patto di Londra, indusse l'Erzberger a raccomandare al Pronunzio di Monaco, Früwirth, di volere, in occasione della sua andata a Roma, farvi presente la necessità assoluta di tenersi tutti ben pronti ad impostare risolutamente la questione per il momento della convocazione del Congresso della pace.

Nell'attesa dell'istante, così fervidamente auspicato, altri svariatissimi disegni furono caldeggiati da lui successivamente o alternativamente o magari cumulativamente. Il fertile ingegno di quest'uomo irrequieto non è mai stato a corto nè di idee nè di espedienti! Nel corso del 1915, eccolo invero far sua una proposta dei cattolici della Svizzera, perchè il Pontefice vi si rifugiasse durante la guerra. Poi nell'agosto del 1916 si fa innanzi un piano da lui concertato con il giurista austriaco prof. Lammasch, il futuro presidente dell'ultimo Ministero imperiale prima della catastrofe, per indurre la Spagna, dietro adeguato compenso, a cedere in piena sovranità al Papa una delle isole Calabresi (*sic*: forse Baleari?). In seguito si sarebbe pensato a una delle isole della Dalmazia; che parvero però troppo poco attraenti e troppo poco agevoli a raggiungersi. Infine si posero gli occhi sopra l'isola d'Elba; ma l'idea venne scartata per il poco seducente ricordo della prigionìa napoleonica.

Ma, a proposito di Napoleone, già nel febbraio del 1916 si sarebbe considerato se non convenisse invece far rivivere almeno uno di quei Principati ecclesiastici tedeschi, che soggiacquero appunto alla famosa secolarizzazione del 1803: Salisburgo per esempio, o meglio ancora Trento. Così si sarebbe formato una specie di Stato cuscinetto fra Austria e Italia. Il Papa vi avrebbe potuto stabilire il Sacro Collegio, e ripararvi egli stesso in tempo di guerra. Forte di tale punto di appoggio, Egli avrebbe potuto meglio adattarsi alla sovranità laica su Roma. Senonchè Trento parve troppo italiano. Si risalì allora fino a Bressanone. Ma tanto Bressanone, quanto del resto Salisburgo, presentarono difficoltà d'ordine interno austriaco insormontabili. Si finì per convenire, che non fosse il caso di far rivivere principati oramai estinti, e meglio fosse appigliarsi a un qualche staterello, sia pure minuscolo, ma tuttora esistente.

E allora lo sguardo del zelantissimo patrocinatore degli interessi pontifici si posò sul Principato tedesco di Lichtenstein; il quale presentava a suo modo di vedere questi due grandi vantaggi: di esistere, intanto, e poi di confinare con la neutrale Svizzera, il che lo rendeva facilmente accessibile a tutto il mondo. Concepire un'idea e mettersi in campagna subito per attuarla, furono evidentemente

sempre una cosa sola per il nostro instancabile progettista e propagandista. Alla sua idea i circoli competenti avrebbero fatto subito, secondo che egli narra, la più festosa accoglienza. La cessione del Principato avrebbe dovuto prender forma di una donazione alla Chiesa. Il Principe avrebbe conservata però l'amministrazione effettiva temporale e la dignità e le prerogative di Sovrano; ma di più egli sarebbe stato assunto nella Chiesa al rango di un Cardinale. Da parte di ecclesiastici e di uomini politici si sarebbero fatti in Vienna i primi approcci presso la Corte e presso la Casa di Lichtenstein. A tale intento l'Erzberger indirizzò un memoriale all'Imperatore per dimostrargli la necessità che il Papa potesse, pur continuando a risiedere normalmente a Roma, contrapporre alla sovranità dello Stato italiano una sua effettiva sovranità territoriale; il che avrebbe a suo avviso semplificato e agevolato le reciproche relazioni. Non contento di carteggiare, l' Erzberger prese addirittura nella Pasqua del 1916 il treno per Vienna a fine di intendersi verbalmente con la Casa di Lichtenstein. Ma qui gli cascò l'asino. I Lichtenstein si protestarono, bensì, prontissimi alla rinuncia; ma purchè fosse dato loro in cambio un altro Principato. D'onde un cumulo di difficoltà, le quali non si poterono appianare, ad onta dell'interessamento appassionato dei Circoli di Corte austriaci, dello stesso ministro Presidente bavarese e d'ogni maniera di persone messe in moto dall'Erzberger. E così accadde, conchiude egli malinconicamente, « che, poco più di ventiquattro mesi dopo, la Casa di Lichtenstein perdesse la sua sovranità, senza che un atto di importanza storica mondiale si collegasse a tale evento ». Non ho l'onore di conoscere neppur di vista nessuno della principesca Casata; ma, a giudicarli semplicemente dalla oculata riserva contrattuale (*do ut des*), che essi posero in campo fin dai primi approcci, dubito assai che fra i loro fastidi e rimpianti di sovrani spodestati, quello di non essersene andati facendo un bel gesto sia proprio l'ultimo!

Fra tanto turbinìo di progetti, il punto più sodo è rappresentato dal disegno di ristabilimento del Potere temporale, che gli Imperi centrali avrebbero approvato, quando si convinsero della necessità di occuparsi essi stessi risolutamente della questione, di fronte a una possibile intesa diretta fra il Governo italiano e la S. Sede. Narra l'Erzberger che, « di concerto con personalità competenti del Ministero degli Esteri germanico », egli elaborò un progetto di « *Trattato per il riconoscimento del Potere temporale del Papa* ». Soggiunge, che il Governo tedesco sarebbe stato pronto a propugnarlo; e che egli ne spedì una copia all'Imperatore Carlo d'Austria, il quale parimente gli fece comunicare la sua approvazione.

Del resto, con l'Imperatore Carlo l'Erzberger ebbe un colloquio in Vienna il 23 aprile 1917; durante il quale il sovrano, oltre a molte altre gravissime cose, gli avrebbe detto precisamente questo: « Che la dinastia e il cattolicismo erano il legame che teneva insieme l'Impero austro-ungarico. Che per quanto si riferiva alla sua posizione di monarca, egli si sentiva nel suo intimo cattolico e si sarebbe mantenuto per tutta la sua vita fedele a tale sentimento. Che l'Austria-Ungheria era l'ultima grande potenza cattolica; e che egli voleva essere un vero sovrano cattolico. Che pertanto egli si rendeva pienamente conto della difficile posizione del Papa ». E conchiude l'Erzberger testualmente così: « Il colloquio si aggirò quindi intorno alle

diverse proposte messe innanzi per la soluzione della Questione romana » (1).

In che preciso rapporto cronologico stiano il colloquio e il disegno preparato dall'Erzberger, non è dato di stabilire. Certo è però che fra di essi queste memorie del compilatore del famoso progetto stabiliscono il più stretto legame sostanziale.

Ma eccone alfine il testo:

Articolo 1. — La potestà temporale del Papa è riconosciuta dalle Potenze contraenti per un territorio, che comprende il Colle vaticano oltre a una striscia di terreno che lo congiunga con il Tevere e con la ferrovia di Viterbo, e prende il nome di Stato della Chiesa.

La linea di confine dello Stato della Chiesa comincia alla riva occidentale del Tevere allo sbocco di Via delle Fosse, si stende lungo il lato orientale e il lato nord-est del Castel S. Angelo e quindi lungo Via Crescenzio fino alla Piazza del Risorgimento, poi lungo la circonvallazione dei Giardini vaticani fino al loro punto più occidentale; di là corre in direzione meridionale fino alla ferrovia di Viterbo e segue questa ferrovia in direzione sud-est fino alla stazione San Pietro, che essa comprende; in seguito essa corre in linea retta fino al lato sud di Sant'Onofrio, poi lungo il lato nord del Giardino botanico e raggiunge di nuovo la riva occidentale del Tevere immediatamente a sud del Ponte di ferro; di qui fino al punto di partenza il confine è costituito dalla riva occidentale del Tevere. Il territorio precedentemente descritto è segnato con punteggiatura nella carta allegata.

Una commissione, composta di tre rappresentanti della Santa Sede, di tre del Regno d'Italia e di un presidente da nominarsi da S. M. il Re di Spagna, deve subito dopo la ratifica di questo trattato fissare e segnare sul luogo la linea di confine secondo le precedenti disposizioni. Le divergenze di opinione in seno alla commissione saranno decise a maggioranza.

Articolo 2. — Lo Stato della Chiesa è per sempre indipendente e neutrale. La sua indipendenza e neutralità viene garantita da tutte le Potenze contraenti.

Articolo 3. — Sovrano dello Stato della Chiesa è il Papa.

Durante la vacanza della Santa Sede Apostolica la sovranità spetta al Collegio dei Cardinali.

Articolo 4. — Cittadini dello Stato della Chiesa sono i Legati pontifici, Nunzi ed Internunzi, i membri della Corte papale, gli impiegati delle amministrazioni dei Palazzi apostolici e dello Stato della Chiesa, i membri dei corpi armati pontifici come pure gli ecclesiastici abitanti stabilmente nello Stato della Chiesa; a queste persone viene rimesso un documento sull'acquisto della cittadinanza nello Stato della Chiesa. La cittadinanza nello Stato della Chiesa va perduta, appena venga meno la qualità, in base a cui essa è stabilita.

Con la rimessione del documento di acquisto della cittadinanza nello Stato della Chiesa, le persone indicate nel comma precedente perdono la cittadinanza del loro Stato d'origine.

Le disposizioni sull'acquisto e la perdita della cittadinanza nello Stato della Chiesa si estendono anche alla moglie di un cittadino dello Stato della

(1) Erzberger, pagg. 118-119. Era quello il tempo in cui anche il ministro degli esteri austriaco, conte Czernin, non si riprometteva più salvezza che dalla Internazionale cattolica. Cfr. *Nuova Antologia*, 1° marzo 1921, pag. 51 e seg.

Chiesa, come pure ai suoi figli minorenni conviventi con lui in comunione familiare.

Articolo 5. — Il Regno d'Italia si obbliga, entro due anni dalla ratifica del presente trattato, a rendere navigabile il Tevere lungo il confine dello Stato della Chiesa e di là fino al mare per navi della profondità di immersione di cinque metri.

Le navi papali possono in tutti i tempi percorrere il Tevere dal mare e al mare, senza essere soggette per qualunque rapporto alla sovranità dello Stato italiano. Nel caso che l'Italia si trovi in stato di guerra o creda per altri motivi di chiudere la navigazione del Tevere al traffico generale, deve essere tenuta libera per le navi papali una linea di navigazione e debbono essere concessi dei piloti.

Le navi papali sono considerate da tutte le potenze contraenti, in pace ed in guerra, come extraterritoriali e non soggette a nessuna intromissione di potenza straniera. Esse però non debbono nè servire come asilo, nè essere adoprate per il trasporto di persone o di cose, che non sia nell'esclusivo interesse della Chiesa cattolica o dello Stato della Chiesa.

Articolo 6. — Il Regno d'Italia pagherà alla Santa Sede entro sei mesi dopo la ratifica di questo trattato la somma di 500 milioni di lire destinata a coprire le spese della Corte pontificia e dell'amministrazione dello Stato della Chiesa.

Articolo 7. — La sovranità nello Stato della Chiesa comprende anche il potere finanziario e il potere giudiziario.

Tuttavia la giurisdizione penale temporale sugli stranieri sarà esercitata dalle autorità papali soltanto nelle semplici questioni di polizia penale, mentre negli altri casi essa resta riservata alle autorità dello Stato di origine. Fino a che le autorità di questo non intraprendono l'azione penale, essa sarà esercitata dal Governo italiano in base a speciali accordi con la Santa Sede.

Articolo 8. — I rappresentanti diplomatici di potenze estere accreditati presso la Santa Sede godono nel territorio del Regno d'Italia per sè, la loro famiglia e il loro personale di servizio come pure per i loro locali di abitazione e di ufficio, le stesse prerogative e immunità come i rappresentanti diplomatici dello stesso rango accreditati presso il Governo italiano. Nel caso che tra la potenza, che essi rappresentano, e il Regno d'Italia intervenga lo stato di guerra o la rottura delle relazioni diplomatiche, essi debbono trasferirsi con le loro famiglie nello Stato della Chiesa.

Le disposizioni del comma precedente trovano corrispondente applicazione al personale diplomatico subordinato.

Articolo 9. — Le Potenze contraenti inviteranno subito dopo la ratifica di questo trattato tutte le Potenze, che non l'hanno sottoscritto, a riconoscere la potestà temporale del Papa per il territorio indicato nell'articolo 1 e la extraterritorialità delle navi papali, preveduta nell'articolo 5, comma 3.

Articolo 10. — Il presente trattato deve essere ratificato il più presto che sia possibile.

I documenti di ratifica saranno depositati presso la Santa Sede.

Il trattato entra in vigore il giorno del deposito dei documenti di ratifica.

Questo disegno è così semplice, ma insieme così sorprendente, massime in alcune sue parti (p. e. nei combinati disposti degli articoli 4 e 7); ch'io penso ora di dover lasciare il lettore a maturarsi in pace la sua sorpresa. E mi riservo di dire poi la mia un'altra volta.

POTERE TEMPORALE, CONGRESSI DELLA PACE E SOCIETÀ DELLE NAZIONI

Stato italiano e S. Sede nelle Conferenze internazionali.

I progetti e i propositi germanici per risolvere la Questione romana, de' quali abbiamo discorso in uno studio precedente, sono ben lungi dall'esaurire tutto il ponderoso argomento. Alcuni suoi aspetti o formali o collaterali ne vanno considerati ancora, che sono però tutti di somma importanza.

Accenniamo di passata ad una questione, che preoccupò invece a lungo gli scrittori curialisti. Potrebbe il Papa rinunciare validamente anche soltanto a parte del territorio formante un tempo lo Stato della Chiesa? Vivamente dibattuta fra i canonisti, la questione è ora trattata, per esempio, con gran rinforzo appunto di citazioni canonistiche, da Karl Hilgenreiner, il quale vi dedica un capitolo intiero del suo libro. Che il Papa lo possa fare, è oramai opinione dominante; massime da che per l'affermativa si pronunciò un competentissimo prelato di Curia e, allo scoppio della guerra, uditore della S. Rota romana, Franz Heiner, alla cui opinione si attribuisce un valore semiufficiale (1).

Più da vicino ci tocca e ci interessa quest'altra questione: si ha da procedere d'intesa con l'Italia o contro di essa?

Bisogna lealmente riconoscere che una forte corrente, anche tra i cattolici di Germania, si dichiarò senz'altro per la prima alternativa, quella cioè dell'accordo. E va segnalata a questo proposito la forma veramente degna, con cui si ebbero ad esprimere i due più eminenti fra di essi, che sono per di più ecclesiastici, l'Ehrle e lo Schrörs. C'è qualche cosa di sinceramente accorato, e di commovente quindi, nel modo con cui l'Ehrle, dopo aver vissuto gli anni migliori della sua vita nel cuore stesso della gigantesca questione, esprime il voto che la dolorosa prova della guerra non abbia a chiudersi senza che l'Italia accolga l'opportunità unica di regolarla una volta per sempre. E lo Schrörs ammoniva i suoi compatriotti, che non si può sul serio pensare a risolvere una tale questione senza il consenso dell'Italia, se non si vuol costruire sulla sabbia. Poichè un insegnamento grande deve trarsi dalla storia degli ultimi cento anni. « Io non so, egli dice, nessun altro paese ove lo svolgimento in rapporto a una questione di politica ecclesiastica siasi mantenuto così

(1) HEINER, *Rechtsgültigkeit eines Verzichtes des Papstes auf den Kirchenstaat*, in *Archiv für kath. Kirchenrecht*, vol. 87 (1907), pag. 480 segg.

relativamente costante e conseguente, come fu per l'Italia rispetto alla nostra questione. Per quali mutamenti non sono passate la Francia, la Spagna, e anche la Germania rispetto alle direttive e alla intensità delle correnti politico-ecclesiastiche! ». Nello Stato al di là delle Alpi, egli conchiude, la Questione romana è rimasta pur sempre la centrale, l'assorbente, la questione ecclesiastica per eccellenza: quella che tocca nel più profondo il sentimento nazionale. Cotesta serietà e onestà di comprensione ci deve compensare della leggerezza, con cui scrittori di intonazione bismarckiana, pure assentendo a che l'Italia fosse rappresentata nella Conferenza, che alcuni di essi volevano *speciale* per regolare la questione, credevano però di dovervi porre questa riserva: « Sempre che l'esito politico-militare della guerra mondiale non abbia a cancellare senz'altro l'Italia dalla lista delle potenze da prendersi in qualche considerazione ». (Così, anche uno scrittore non malevolo all'Italia, come Massimiliano Claar, p. 367).

La partecipazione dell'Italia era poi ammessa, è necessario rilevarlo, dal disegno ufficiale austro-tedesco, elaborato e pubblicato da Mattia Erzberger.

Ma più assai, come di ragione, che non il quesito della parte da attribuirsi all'Italia nel regolamento della questione, occupò ed agitò gli spiriti d'oltre Alpi quello della ammissione della S. Sede, e per essa dei suoi rappresentanti, alla Conferenza della pace, la quale avrebbe dovuto definire, insieme alle mille novissime questioni derivate dalla guerra, anche l'annosa Questione romana, che la guerra ha rinverdita ed inasprita. Il dibattito, iniziatosi, come vedemmo, già nel 1916, con le prime indiscrezioni di origine svizzera circa il supposto contenuto dell'art. 15 del Patto di Londra, divampò nel novembre del 1917 con le rivelazioni del giornale russo *Prawda* e con la ripercussione che se ne ebbe nei varii Parlamenti ed anche nel nostro.

La stampa tedesca, a cui erano sfuggiti, per cause non imputabili certo a sua negligenza, i lavori di scrittori italiani particolarmente competenti, come ad esempio i professori Schiappoli (1) e Falco, e che poco sfruttò la stessa pubblicazione di carattere popolare del Quadrotta, con prefazione dello Scaduto (che trovo citata dal solo Ebers, pp. 54, 59) (2), e il libro del Missiroli (che è ricordato dal solo Hoeber, p. 51) (3), ha invece tenuto gran conto delle trattazioni apparse nella *Nuova Antologia* per opera dell'on. Tommaso Mosca, del Nathan, contrarii all'ammissione del Pontefice, dell'on. Soderini, di Mons. Benigni, del Crispolti, ad essa favorevoli, e della proposta intermedia del senatore Eugenio Valli, propenso ad ammettere la rappresentanza pontificia, però sotto deter-

(1) Schiappoli, *La legge delle Guarentigie e la guerra dell'Italia*, in *Diritto e Giurisprudenza*, anno 1916, n. 6.

(2) Quadrotta, *Il Papa, l'Italia e la guerra*. Prefazione di F. Scaduto, Milano, 1915. Del Quadrotta è da vedere la importante e interessante inchiesta, da lui promossa e pubblicata in *Bilychnis*, V, 1916, dal n. del 30 aprile in poi.

(3) Missiroli, *Il Papa in guerra*. Bologna, 1915.

minate condizioni (1). Superfluo quasi aggiungere che, da parte cattolica sopratutto, si fece molto caso degli articoli polemici ed eventualmente anche apologetici, che a questo riguardo apparvero man mano che il dibattito si svolgeva nella *Civiltà cattolica* (2).

In una prima fase la questione del doversi o no ammettere la Santa Sede alla Conferenza della pace venne trattata solo in via accessoria, e come conseguenza della questione principale. Questa era invero la concatenazione dei concetti: la guerra ha dimostrato la insufficienza della legge italiana delle Guarentigie, e la conseguente necessità di restaurare, al momento della pace, l'antico ordine di cose o un nuovo ordine, che dia soddisfazione alla Santa Sede; dunque, è necessario che questa partecipi al Congresso, che sarà per risolvere una volta per sempre la Questione romana. In una seconda fase, quando tutto il dicibile parve che fosse stato detto, e quando i patrocinatori di questo particolarissimo fine di guerra degli Imperi centrali cominciarono a pensare, non più soltanto al Pontificato romano, ma anche ai loro paesi e alla causa della pace in generale, il rapporto fra i due termini estremi si invertì. La questione del doversi ammettere la Santa Sede alla Conferenza venne trattata in via principale, e solo in via accessoria, e come conseguenza, quella della restaurazione del Potere temporale. Due libri, già durante la guerra, attrassero massimamente sotto questo rispetto l'attenzione del pubblico germanico.

Autore del primo è Giuseppe Müller, che dal Von Hoensbroech abbiamo appreso essere uno dei capoccia del Centro cattolico. Il suo fervore di propaganda per la causa papale, sotto qualsivoglia aspetto la si consideri, non ha forse l'uguale in tutti cotesti pur ferventissimi tedeschi. Ma è giusto che si riconosca che, a malgrado di tutto il suo sempre vibrante zelo, egli ha saputo tenersi lontano dalle violenze verbali che spesso sconciano in vere diatribe i discorsi altrui, e mantener fede a quella *nobiltà di sentire*, ch'egli giustamente dice imposta dalla stessa *grandezza del nostro tempo* (p. XI). Alla propaganda scritta egli unì la orale, tenendo conferenze per la causa del suo cuore (3). La sua esaltazione si spinge a volte tanto in alto, ch'egli vede già in Einsiedeln, la cittadella notissima del Cattolicismo, e il luogo di stampa del suo libro, la futura sede della Con-

(1) Tommaso Mosca, *Della intangibilità sostanziale e permanente della legge delle Guarentigie*, in *Nuova Antologia*, gennaio-febbraio 1916, pag. 104; Nathan, *Il Papa e il Congresso della pace*, ibid., pag. 610; *Del Congresso e della pace*, in *Nuova Antologia*, marzo-aprile 1916, pag. 402; Soderini, *Perchè il Papa deve partecipare al Congresso della pace*, in *Nuova Antologia*, gennaio-febbraio 1916, pag. 432; Benigni, *Il Papa e il Congresso*, in *Nuova Antologia*, marzo-aprile 1916, pag. 110; Crispolti, *Ancora il Papa e il Congresso della pace*, ibid., pag. 117; Valli, *Come ed in quali limiti il Papa può essere ammesso al Congresso della pace*, ibid., pag. 332.

(2) Anno 67°, 1916, I, pagg. 385, 513; II, pag. 513, ivi con ricca bibliografia.

(3) Müller, *La Convention de la Haye du 18 octobre 1907 sur le droit de médiation de la paix des Etats neutres et la question d'une médiation Pontificale*, Friburg (Suisse), 1917. È un discorso pronunciato il 23 agosto 1916 al Circolo cattolico di Friburgo, ed edito lo stesso anno in tedesco; e tradotto in italiano con il titolo: *Il Papa pacificatore. La mediazione per la pace. Gli stati neutrali e il Papa*, Friburgo, 1917.

ferenza della pace (p. 143, n. 83). Nessuno certo ha con passione più intensa proclamato a ogni incontro il collegamento infrangibile dei tre termini: potere temporale, posizione direttiva nei convegni internazionali, preminenza assoluta nella futura società dei popoli, che per lui è tutt'uno con la universalità cattolica. Punto di partenza o punto di arrivo, poco importa, — poich'egli sale indifferentemente dal potere temporale circoscritto al potere internazionale illimitato del Papa, o scende da questo a quello —, la qualità di vero sovrano del Pontefice romano è per lui una cosa così incontrastabile, che la ritiene addirittura come tuttavia esistente. Difatti, estendendo alle estreme conseguenze la nota tesi della non effettiva occupazione armata del Vaticano nel 1870, egli sostiene che il Papa è pur sempre *Re del Vaticano* (p. 74). Un re quindi, che non essendo stato *debellato* (è la sua parola), e non avendo mai fatto pace con il Quirinale, si trova da mezzo secolo in istato di guerra con l'Italia; cosicchè la semplice cessazione di tale stato di guerra, non importa se consentita dalle parti o imposta da altri, basterebbe a risolvere automaticamente la Questione romana, nel senso, naturalmente, della piena sovranità del Papa. Un pregio di carattere tecnico fu riconosciuto da persone competenti (1) a questo libro; di aver cioè fondata tutta la sua costruzione sopra una approfondita indagine della essenza stessa del Pontificato romano. Dalla quale indagine risulterebbe dimostrato il concetto direttivo di tutta la trattazione; che è, non trattarsi qui di una pura questione *internazionale*, ma di una questione *interecclesiastica*. Ecco invero su quali argomenti il Müller fonda la posizione eccezionale, che egli asserisce spettare al Pontefice romano nel mondo, come mediatore della pace fra i popoli ed arbitro supremo delle loro querele: 1° il suo carattere di Vicario in terra del Principe della pace, Gesù Cristo; 2° la sua autorità morale, superiore ad ogni confronto e riconosciuta da tutti i popoli anche non cattolici; 3° l'opera di pacificazione da lui compiuta fra le genti attraverso i secoli e ancora in solenni occasioni recenti; 4° il primato che gli compete nella Chiesa dei popoli, quale è appunto la cattolica, minacciata nella sua unità dalla guerra (2). Tutto questo ha stimato l'autore di fiancheggiare con l'allegazione di ben ventinove documenti; non tutti per altro di un pregio troppo raro, poichè il ventottesimo, per esempio, non è che un articolo riportato pari pari dall'*Avanti* del 9 febbraio 1916.

L'altro è il libro di Hans Wehberg, che è un magistrato e dovrebbe essere secondo Hilgenreiner (p. 69, n. 23) un protestante. La linea della trattazione è di fatti in lui molto diversa. Egli è un pacifista della scuola dello Schücking, del Lammasch, del Fried e della presso di noi molto più famosa baronessa Berta Von Suttner; e cioè uno del manipolo, non molto spesso a dire il vero nè molto influente, degli apostoli germanici delle Conferenze dell'Aja. Pronto, pertanto, ad unire la sua voce alla protesta, che il Fried e la Von Suttner levarono contro la esclusione del Pontefice dalle due Conferenze, per richiesta del Governo italiano (p. 106). Del suo libro il succo è questo. Oltre alla posizione internazionale, che il Pontefice romano sempre

(1) Cfr. Hilling, in *Archiv für katholisches Kirchenrecht*, vol. 97 (1917), pag. 335.

(2) Müller, *La Convention*, pag. 27.

ebbe, che la legge delle Guarentigie ha bensì violata, ma che Germania ed Austria dovranno al termine della guerra rivendicare ad ogni costo (p. 37); oltre all'opera in ogni tempo prestata dalla Santa Sede per la pace fra i popoli; e ad onta della sua esclusione dalle Conferenze dell'Aja; è necessario che alla sua collaborazione si ricorra per attuare la Lega dei popoli, a cui ogni altra cosa va subordinata e sacrificata.

Ed ecco, a questa ultima frase, aprirsi innanzi a noi come una inaspettata prospettiva vastissima sopra l'avvenire. Ecco, che essa introduce nella questione già tanto complicata un nuovo, complesso e contrastatissimo elemento: la Società delle nazioni, come fu chiamata dalla parte dell'Intesa, o l'Unione dei popoli (*Völkerbund*), come fu chiamata dall'altra parte.

Con il Papa o con Wilson?

L'idea della Società delle nazioni sconcertò profondamente, a tutta prima, il mondo dei cattolici. La propaganda wilsoniana, che investì tutto il vecchio continente come una fiammata, massime dopo l'arrivo del Presidente americano in Europa, li pose a un vero sbaraglio. Non forse quell'improvviso apostolo di una dottrina così sostanzialmente impregnata di elementi eterodossi, e cioè non solamente cristiani in largo senso, ma schiettamente evangelici o protestanti che dir si voglia, avrebbe finito per soppiantare il Pontefice romano in quella secolare missione pacificatrice e unificatrice dei popoli, che si riteneva a lui esclusivamente riservata? Non vorrei che nelle espressioni, di cui mi valgo per solo amore di speditezza e di chiarezza, si ravvisasse la menoma intenzione di irriverenza; ma certo è che si ebbe come la sensazione di una rivalità affannosa, di una appassionata emulazione papale-wilsoniana, per conseguire il primato e mantenere il monopolio, nella corsa alla pace e nell'opera della fraternità universale (1). Fra i molti segni e le non ambigue testimonianze di cotesto stato di animo, poniamo qui soltanto la fiera ostilità scatenatasi dalla parte di alcuni dei più fanatici fra i cattolici tedeschi contro l'idea stessa della Società delle nazioni, che uno degli scrittori già da noi citati qualificava addirittura di *escrescenza massonica* (2).

Ma il più degli scrittori ortodossi corsero ai ripari per la via opposta, che fu quella di sfruttare la novissima idea per una novella ed anche più superba esaltazione della Santa Sede. La Società o Unione, comunque si fosse poi riusciti a foggiarla, avrebbe pur sempre bisognato di una autorità suprema, di un arbitro nelle questioni

(1) E in questo anno di commemorazioni dantesche, non è fuor di luogo il richiamo alla accorata rampogna di Dante contro Clemente V per il contrasto insidioso (il famoso *inganno del Guasco*) opposto all'opera di pace e di fraternità di Arrigo VII, mercè la restaurazione di quell'Impero, che avrebbe dovuto essere, nella mente e nelle speranze dell'Alighieri, la vera Società delle Nazioni de' suoi tempi; siccome finemente rilevò lo SCHERILLO, *Le origini e lo svolgimento della letteratura italiana*, I, Milano, 1919, pag. 173 segg.

(2) VON NOSTITZ-RIENECK, *Das Selbstbestimmungsrecht der Staaten und das Weltbestimmungsrecht eines Weltvölkerbundes*, in *Stimmen der Zeit*, 95 (1918), pag. 439 segg.

più delicate, di un giudice di ultima istanza o di appello nelle controversie più gravi. Ebbene, l'ufficio non poteva che spettare al Pontefice romano. Il quale avrebbe veduto così, contro ogni speranza oramai e quasi per miracolo, avverarsi, per consenso spontaneo della intiera umanità, quella non mai spenta aspirazione a un dominio universale sopra gli spiriti, e a una suprema funzione di arbitro sopra tutti i potenti della terra, che il Pontificato perseguì instancabilmente co' suoi medioevali sogni di monarchia universale; allorquando i Papi si arrogavano, *iure imperii*, la qualità di giudici supremi fra i popoli belligeranti.

E così ci ricompaiono innanzi, più che mai affaccendati nella novissima bisogna, parecchi degli uomini i cui nomi ci sono oramai famigliari. Arbitro nelle questioni fra i popoli, giudice in ultima istanza delle sentenze che saranno pronunciate dalla futura Corte internazionale, non potrà essere, secondo Giuseppe Müller, se non il Papa (1). Che l'Ebers esalta come la sola autorità che esista nel mondo, la quale possa fornire delle reali garanzie di imparzialità, disinteresse, e assoluta astensione da ogni compromesso puramente politico (2). E l'Erzberger, che non è uomo da restare indietro agli altri ed ama di precisare bene le cose, proponeva senz'altro che la futura Corte internazionale si dovesse comporre di quattro giudici, i quali, in caso di disaccordo, dovessero ricorrere all'arbitrato del Papa (3).

Per tal modo, tornando al nostro tema, la serie dei concetti si arricchiva di un termine e la scala ascendente si elevava di un gradino. La sovranità temporale è necessaria al Papa perchè possa avere accesso a parità di condizioni con le altre potenze ed esplicare efficacemente la sua mediazione in quelle Conferenze internazionali, da cui uscirà la pace fra le genti. Ma sovranità temporale e partecipazione alle Conferenze sono alla loro volta semplici presupposti di quella posizione preminente, che al Papa deve essere assegnata in quella Società delle nazioni, o Unione dei popoli, in cui la pace potrà trovare unicamente sicura e stabile garanzia. Un segno, fra tutti forse il più vistoso, di cotesta incalzante mutazione di concetti e di cotesta agile facoltà di adattamento alle più impreviste novità, si può vedere nella fitta serie di scritti, con cui l'infaticabile Lulvès si industriò di tener dietro al corso precipitoso degli avvenimenti. Movendo dallo studio retrospettivo della posizione di Bismarck rispetto alla Questione romana, passando per quello intorno alle difficoltà create alla Santa Sede dalla guerra, e per quello ancora sullo stato presente della Questione romana, che già abbiamo altrove esaminati, eccolo ora, con rapida evoluzione, occuparsi del diritto del Papa e interloquire nelle Conferenze della pace (4), e propugnare il concetto che il

(1) Müller, *Die Rechtsstellung des Apostolisches Stuhles im Völkerbund*, 1918.

(2) Ebers, *Deutschland und das Papssum*, in *Deutschland und der Katholizismus*, ed. da Meinertz-Sacher, II, pag. 445 segg.

(3) Erzberger, *Der Völkerbund. Der Weg zur Weltfriede*, Berlin, 1918, pagg. 114, 189.

(4) Lulvès, *Papst Benedikt XV und die Friedenskoferenz*, in *Die Grenzboten*, 4 marzo 1919, pag. 129 segg.; *Gebührt Papst Benedikt XV ein Platz bei den Friedenskonferenzen?*, in *Deutsche Revue*, 44 (aprile 1919), pag. 73 segg.

Papa debba avere un posto preminente nella futura Società delle nazioni (1); ed eccolo, in fine, protestare contro la sua esclusione da ogni trattativa e da ognuno dei fin qui tentati assetti di quella Società (2).

Una coordinazione sistematica di tutta cotesta congerie di idee un po' fluttuanti si ebbe nel libro di un giurista di solida reputazione, professore di diritto ecclesiastico all'Università di Tubinga, Giovan Battista Sägmüller. Constatata la rovina del diritto internazionale per opera della guerra mondiale, esaminati gli sforzi compiuti dai Pontefici romani nell'ultimo mezzo secolo a favore del diritto internazionale e della pace, criticati tutti i tentativi e i progetti escogitati da varie parti per la ricostituzione di quello e il ristabilimento di questa, il Sägmüller prende in esame le proposte messe innanzi e l'opera svolta dalla Santa Sede, ne esalta la superiorità su tutte le altre, ne propugna la necessità, se il genere umano vuole uscire a salvamento dalle sue presenti sciagure. Si direbbe che con i rottami del povero diritto internazionale egli speri di costruire un trono anche più fulgente dell'antico al Pontefice romano. Ma per quali cammini e con che mezzi si tenda da cotesto autore a fare della Sede Apostolica l'arca santa del diritto internazionale, si può vedere da questo saggio delle sue argomentazioni. I Papi furono in ogni tempo i più strenui campioni della integrità territoriale dei piccoli Stati, dice il Sägmüller; tant'è vero che la Santa Sede protestò energicamente contro l'invasione degli Stati della Chiesa da parte della Casa di Savoia (pag. 19). I Papi furono gli assertori più risoluti della intangibilità dei trattati, egli soggiunge; tant'è vero che la Santa Sede colpì de' suoi fulmini l'abolizione del Concordato francese del 1801 avvenuta mercè la Legge di separazione del 1905 (pag. 29 segg.). E non si accorge lo scrittore, il quale pure è un giurista, che solo efficace sarebbe stato il protestare contro, non già la invasione dei territorî propri e la violazione dei propri trattati, ma degli altrui. Ed è davvero singolare che un Tedesco intelligente, scrivendo nell'*Avvento* del 1918, dopo la sconfitta, non abbia sentito venirsi addosso la obbiezione fatale e incontrovertibile, che infinitamente più probanti, anzi sole veramente probanti per il suo assunto, sarebbero state (non cerchiamo qui se politicamente possibili) le proteste contro la invasione del Belgio o la cancelleresca teoria degli stracci di carta.

Posta in disparte, con la sconfitta appunto, ogni probabilità che da parte germanica si potesse premere direttamente e con la forza per costituire al Papa nella futura società internazionale una posizione sovrana; tramontata ogni possibilità di partecipazione della Santa Sede alle conferenze della pace; svalutata la idea della Società delle nazioni dalle difficoltà enormi e dagli stenti defaticanti ed esasperanti della sua attuazione; l'inesauribile e instancabile zelo della propaganda ortodossa pur tuttavia non si acquetò. Esso non fece che ripiegarsi sopra altri temi. E si volse, senza un minuto di

(1) Lulvès, *Papst Benedikt XV und der Völkerbund*, in *Deutsche Revue*, 44 (agosto 1919), pag. 102 segg.

(2) Lulvès, *Papst Benedikt XV Verhalten gegenüber Deutschland seit dem Erlöschen des Weltkrieges*, in *Deutsche Revue*, 45 (maggio 1920), pag. 107 e segg.

indugio, a riprendere il lavoro dalle fondamenta, e a preparare le vie dell'avvenire. Ond'è che, indottovi, com'egli stesso dice nella prefazione, dal rilievo eccezionale che la Questione romana ebbe dalla guerra, Arturo Wymen in un libro, che fa parte della stessa collezione da cui è uscito quello del Sägmüller ed a cui presiede l'Ebers (tutto questo non è senza un suo significato), riprende in esame la vessata questione della personalità giuridica e in ispecie patrimoniale della Santa Sede secondo il diritto internazionale. Che è, ognuno l'intende, la base di tutto (1).

Ma cotesta indefessa campagna di propaganda e di preparazione per le più solenni rivendicazioni del Pontificato romano non poteva alfine non gettare l'inquietudine ed eccitare la reazione nello stesso campo protestante germanico. Se da parte di scrittori misurati e tutt'altro che avversi alla Santa Sede, come un Werminghoff (pag. 14 segg.), non si andò più in là, che di far riserve sopra l'ufficio di arbitro supremo nelle questioni internazionali, che si voleva attribuire al Papa; altri invece mossero addirittura al contrattacco. E in prima linea ritroviamo il conte Paolo Von Hoensbroech, con un libro che sottolinea nettamente quella certa concorrenza papale-wilsoniana, della quale abbiamo fatto cenno (2). Un parroco protestante, Ermanno Kremers, nega aspramente il carattere *evangelico* che la predicazione e la propaganda pacifistica della Santa Sede pretende di avere (3). Contro le quali predicazione e propaganda si volge, come antitedesco, perfino un cattolico, portavoce delle preoccupazioni patriottiche di molti ambienti cattolici di Germania (4). Ma la pubblicazione, che menò più alto scalpore e fu dalla stampa cattolica qualificata come il libro peggiore che fosse uscito in Germania dall'inizio della guerra in poi (cfr. BASTGEN, III, parte 2, pag. 93, n. 1), è quella di un *Tedesco*, il quale dice, nella prefazione, di aver voluto serbare l'anonimo, per non turbare l'eloquenza irresistibile dei puri fatti. Conferiva un rilievo crudamente antagonistico alla pubbli-

(1) Con la pace la propaganda germanica si è ritrovata al fianco, concorde e fervida, quella del Cattolicismo dell'Intesa. Ricordo solamente fra i moltissimi, due casi particolarmente caratteristici. Un anonimo francese, tornando, com'egli narra, ai proprii focolari per tanto tempo invasi, si affretta a spezzare una lancia per la Questione romana, che troppi in Francia, egli dice, dànno oramai per risolta: ***, *La Question romaine*, Strasbourg, 1921. Un veterano del clero polacco degli Stati Uniti intraprende una vera campagna per ricostituire sopra solide e novissime basi finanziarie (all'americana!) la posizione economica della Santa Sede, propugnando insieme il riconoscimento internazionale della sua sovranità. Nel quale dibattito egli introduce un elemento nuovo, e cioè lo Stato giudaico di Palestina, verso il quale è grave torto, degli Stati e in particolare dell'Inghilterra, di aver largheggiato in concessioni molto più che non verso lo Stato della Chiesa, tanto incomparabilmente più legittimo e degno, da quanto il Cattolicismo in confronto del Sionismo. Cfr. GIOVANNI A. GODRYCZ, *Un appello polacco-americano per l'indipendenza politica ed economica della S. Sede*, trad. dall'inglese di A. PALMIERI, Firenze, 1921.

(2) VON HOENSBROECH, *Papst, Wilson, Reichsmehrheit und deutsches Volk*, Leipzig, 1917.

(3) KREMERS, *Pazifismus, Papsttum und Evangelium*, Bonn, 1918.

(4) GÜRTEN, *Um Deutschlands Zukunft. Wir deutschen Katholiken, die Papstnote und das deutche Kriegsziel*, 1918.

cazione, il fatto ch'era edita per cura della Lega evangelica. Una massa ingente di materiali è costipata nelle fittissime 156 pagine di questo libro, tutto inteso a contestare la presunta imparzialità dell'azione pontificia, durante la guerra, e a dar risalto alla spiccata nota confessionale di tutte le sue manifestazioni (1).

Avremmo torto come Italiani — oltre che sarebbe di pessimo gusto — di far troppo caso dei dati, che la polemica confessionale germanica ci potrebbe fornire per la nostra causa. Chè anzi da cotest'ultimo libro, ch'è datato dal dicembre del 1917, emerge nettissimo un movente per noi tutt'altro che favorevole e lusinghiero. Schiacciata ormai l'Italia a Caporetto, dice lo scrittore (pag. 148 segg.), non è più da usare tanti riguardi verso i cattolici e verso la Santa Sede; visto che la Germania ha in mano oramai ben altri strumenti della vittoria, che non potesse fornirle la Questione romana. Una citazione di questo autore deve per altro venir qui riferita. È tratta da un articolo di un professore di storia dell'Università di Lipsia, Walter Goetz (2). Si volge costui ai circoli cattolici di Monaco, capitanati dall'Erzberger, e dice loro con una franchezza che rasenta la brutalità: tutta la vostra campagna pacifista, apparentemente disinteressata, non è che un'abile mossa geniale, per acchiappare due mosche con un solo tratto (per prendere, diremmo noi, due piccioni a una fava). Voi volete, sì, compiere un'opera che ci avvicini la tanto invocata pace; ma volete al tempo stesso creare al Papa, come all'autore della pace, una posizione di stabile supremazia nel mondo di domani, che la Chiesa cattolica non ebbe e non ha più in sè sola la forza di creargli. Oltre tutto il resto, ei dice, voi calcolate che « anche la Questione romana, massime se l'Italia fosse battuta, riceverebbe una nuova soluzione ». E prosegue testualmente così: « Siamo noi veramente al punto da dover servire a una tale politica? Abbiamo noi Tedeschi e i nostri Alleati un qualunque interesse, di caricarci della Questione romana e di inimicarci con ciò anche quegli Italiani, che ci sono rimasti fedeli nel loro segreto? È strano, che da noi si parli della necessaria democratizzazione della nostra vita pubblica, e si voglia al tempo stesso compiere un passo, che nelle sue conseguenze ci straniерebbe sempre più dalle democrazie antipapali dei nostri nemici, e ci farebbe sostenitori di una Potenza reazionaria, come è il Papato per la sua stessa essenza ». Quindi, conchiude il Goetz: « Quel Parlamento, il quale rendesse possibile un simile trionfo del Papato (per quanto qui sia dato di parlare di possibilità!), meriterebbe in ogni caso di essere collocato in un museo della Democrazia ». Farei davvero torto al lettore, se mi fermassi a segnalargli tutta la gravità di cotesta citazione.

Un gravissimo addebito all'Italia.

Piuttosto non si può, come Italiani, lasciar passare senza reagire (e ci si perdoni il tono polemico, che qui saremo costretti ad assumere), uno degli argomenti favoriti, e starei quasi per dire topici,

(1) *Papst, Kurie und Weltkrieg. Historische-kritische Studie von einem Deutschen*, Berlin, 1918. Nè questo è tutto. Veggo citato, per es., KOCH, *Papstherrschaft oder Volksherrschaft?*, Leipzig, 1919.

(2) GOETZ, nella *Hilfe*, n. 41, 11 ottobre 1917.

della instancabile attività letteraria germanica per le rivendicazioni politiche e la nuova grandezza internazionale del Papato. A sentirli, cotesti apologisti tedeschi, si sarebbe indotti a credere, che se il Papa non fosse stato, — per richiesta dell'Italia, — impedito di proseguire e far trionfare la sua azione di pace nelle due famose Conferenze dell'Aja del 1899 e del 1907, tutti i malanni sterminati, che si sono abbattuti dopo di allora sopra questa nostra grama e disorientata umanità, si sarebbero potuti evitare. Per poco che si proceda innanzi in cotesta argomentazione tendenziosa, c'è pericolo che si faccia dell'Italia la prima e maggiore responsabile della guerra dei mondi.

Un saggio delle ragioni, onde cotesta audace incriminazione del nostro Paese, da parte degli apologisti germanici, crede di potersi avvantaggiare, lo abbiamo in questa esclamazione del Müller (p. 110): « Quale ironia del destino! L'uomo di Stato italiano, il quale nella primavera del 1899 si opponeva a che il Papa potesse partecipare alla Conferenza della pace, era uno degli autori della legge delle Guarentigie, e cioè quel Marchese Visconti-Venosta, che, parlando come ministro degli esteri del Regno d'Italia, aveva il 21 settembre 1870 solennemente rassicurate le Potenze cattoliche, che il Papa avrebbe continuato a godere della sua sovranità spirituale. E ora, che l'Italia avrebbe potuto dimostrare con i fatti la attendibilità della sua promessa, dava invece con il suo diniego la prova più palmare che la legge delle Guarentigie non era sufficiente a tutelare la indipendenza del Pontefice ». E non si accorge il dabben'uomo di fornire egli stesso, con la sua esplicita e iterata asserzione, che le Potenze avrebbero dovuto nella Conferenza rimettere sul tappeto la Questione romana e ristabilire il Potere temporale, la prova più lampante della saviezza e della antiveggenza dell'uomo di Stato italiano.

Ma anche peggio succede al Müller quando crede di prendere a partito, con un procedimento molto somigliante, un altro grande italiano, Costantino Nigra. « Come mai, esclama qui il Müller (pagina 115), il rappresentante dell'Italia alla Conferenza dell'Aja poteva il 29 novembre 1899 scrivere alla grande propugnatrice della idea della pace, baronessa Von Suttner (1), che la Conferenza aveva fatto un grande passo innanzi in quella via, che la legge della storia ha segnata all'umanità, e che cieco è chi non la riconosca; quando un vero progresso su tale via non è possibile se non con l'aiuto dei principii del Cristianesimo? E non si incorreva quindi nella più grande delle inconseguenze, escludendo dalla Conferenza appunto il rappresentante di quella potenza mondiale ch'è la Chiesa? ». Ma qui la replica ci si offre anche più schiacciante. Il nome del Nigra dovrebbe fare intoppo oramai ad ogni lingua tedesca! Ne giudichi il lettore.

Il rispetto d'ogni opinione, per quanto strampalatissima, come questa certamente è, potrebbe magari consigliarci il silenzio di fronte a chiunque al mondo tale opinione amasse di esprimere o di ripetere; ma non di fronte ad un Germanico, ad un Austriaco, ad un Bulgaro o ad un Turco (dato pure che Bulgari ortodossi e Turchi maomet-

(1) Fried, *Handbuch der Friedensbewegung*, I, 2ª ediz., Leipzig, 1911, pag. 229.

tani si volessero impacciare di interloquire in materia); perchè appunto ed Austria, e Bulgaria e Turchia (questa anticipazione della futura Quadruplice Alleanza non è stata, ci pare, messa fin qui in tutto quel rilievo storico che si merita), furono al fianco della Germania, allorchè nelle Conferenze dell'Aja essa si oppose testardamente ed irriducibilmente a che si costituisse quel Tribunale internazionale; che — esso sì — avrebbe avuto, assai più che non la partecipazione dei delegati pontifici, virtù di scongiurare la catastrofe immensa del 1914.

Alcuni particolari, di natura strettamente personale e squisitamente psicologica, crescono ancora vigore e significato a questo nostro rilievo. Di fatti, come ad una vera parola d'ordine, tutti gli scrittori curialistici tedeschi, nell'intento di far meglio risaltare la responsabilità accollatasi con quel suo divieto dall'Italia, ripetono questa apodittica sentenza di Filippo Zorn, professore di diritto internazionale e, nelle ore subsecive, anche di diritto ecclesiastico all'Università di Bonn: *La entrata del Papa nel sistema di giurisdizione arbitramentale creato all'Aja avrebbe avuto un'importanza enorme* (1). Ora per farsi forti in questo campo, e per un tale intento, di una autorità come quella dello Zorn, e segnatamente da parte di Tedeschi, ci vuole non solamente della improntitudine, ma, ci si passi una volta tanto una parola dura, della vera incoscienza. Il professore Zorn, invero, fu il rappresentante della Germania alle due Conferenze. Di qui la eccezionale importanza, che alle sue parole è attribuita dagli scrittori tedeschi. Ma egli fu anche colui, che nella storica seduta del 9 giugno 1899 (*Conférence internationale de la Paix*, IV p. 121) significò alla Conferenza il reciso rifiuto della Germania e de' suoi alleati ad accettare la proposta di una Corte internazionale. E il suo contegno di allora egli non si peritò di vantare ancora, durante la guerra, con queste parole tra scettiche e spavalde: « Quando nel 1899 andai come primo delegato alla Conferenza dell'Aja, io mi sentivo, come oggi ancora il più dei giuristi Tedeschi, abbastanza indifferente rispetto alla questione della giurisdizione arbitramentale fra le nazioni. Io ero convinto, che la onesta politica tedesca e la buona spada tedesca fossero per noi le migliori garanzie internazionali. E di ciò sono convinto oggi ancora » (2). In uno scritto successivo, ma ancora del tempo di guerra, egli ritornò sull'opposizione dell'Italia a che il Papa avesse parte nelle Conferenze dell'Aja; e assentì e plaudì al rinnovato proposito di farne entrare invece i rappresentanti nelle future Conferenze della pace (3). Ma, dopo la guerra, con la sconfitta, Filippo Zorn ha sentito alfine l'impellente e indeclinabile necessità di giustificare, agli occhi del mondo e de' suoi connazionali medesimi, il contegno del Governo tedesco e il proprio alle Conferenze dell'Aja; e di levare di sopra al suo Paese ed al suo nome la pesante accusa, che ad essi massimamente si debba se in quella congiuntura fatale non si potè costruire un saldo

(1) ZORN, *Die beiden Haager Friedenskonferenzen von 1889 und 1907*, in *Handbuch des Völkerrecht* di Stier-Somlo, Stuttgart, 1915, pag. 56. La citazione si riscontra, p. e., in VEHBERG, pag. 109, n. 1; MÜLLER, *La Convention*, pag. 33; LULVÈS, *Deutsche Revue*, aprile e agosto 1919, pag. 106 e pag. 77.

(2) ZORN, *Die internationale Schiedsgerichtsbarkeit*, 1917, pag. 34 segg.

(3) ZORN, *Der Völkerbund*, in *Deutsche Revue*, 43, fasc. 4 (1918), pag. 193 segg.; 44, fasc. 1 (1919), pag. 2 segg.

e veramente efficace organismo di pace. Egli invoca ora, quello che già prima d'ora un vero amante della pace, professore all'università di Marburg, Walther Schücking, aveva denunciato, e cioè la assoluta inintelligenza della stampa e dell'opinione pubblica tedesca a tale proposito, e la ostilità della scienza ufficiale germanica (1). Venendo alla giornata critica del 9 giugno 1899, lo Zorn asserisce che si trovò di contro alla proposta esplicita di dare forza obbligatoria alla futura Corte arbitramentale fra le nazioni (che sola avrebbe, ognuno intende, potuto salvare il mondo), senza istruzioni del suo Governo (2). Egli fa di più. Ricorda lealmente che, fra tutti i colleghi della Conferenza, quegli che con maggiore autorità e passione si sforzò di piegarlo alla sublime proposta fu un amico della Triplice Alleanza, il delegato italiano, conte Costantino Nigra (3).

Ebbene, sì. Il merito di quella mossa generosa spetta proprio al nostro Paese. Quando in quella giornata — sono gli scrittori stranieri che lo riconoscono — i delegati belga, francese e italiano si fecero attorno al delegato tedesco Zorn per rimuoverlo dal suo rifiuto, fu Costantino Nigra quegli che pronunciò le parole più alte, ricordando allo Zorn « la grave responsabilità che si assumeva di fronte alla storia e di fronte ai popoli »; fu Costantino Nigra che *supplicò* (fu questa la sua veramene santa parola) il delegato germanico, in nome dei venticinque Stati rappresentati alla Conferenza, di non mantenere il suo *veto* mortale. Quell'appello patetico alla pietà e al diritto, dice bene il Le Roy, fu il vero prologo di un dramma, del quale soltanto la grande guerra doveva poi rivelare, in tutto il suo orrore, il carattere tragico. Il processo verbale di quella seduta freme, esso medesimo, e palpita del terribile incidente. Lo stesso delegato tedesco non potè, senza uno sforzo e una commozione profonda, contrastare a quelle supplicazioni (4).

Veggano ora i cattolici di tutto il mondo se proprio all'Italia si possa, per la sua opposizione all'entrata dei delegati pontifici alle due Conferenze dell'Aja, accollare la maggiore, la vera responsabilità se esse non furono capaci di costruire un saldo strumento di prevenzione antibellica. Ma non tocchino mai più Germanici ed Austriaci (Bulgari e Turchi sono fuori causa) questo tasto, che non li può che scottare; e sopratutto lascino a terra la famosa citazione del professore Filippo Zorn, la quale non potrebbe che esplodere nelle loro stesse mani, come una spoletta malaccortamente maneggiata.

Ed ora, guardiamoci un momento intorno. Nell'enciclica del 23 maggio 1920 sulla pace, Benedetto XV è tornato sul parallelo fra la guerra e la condizione del Pontefice romano, ch'era stato da lui primamente istituito, come si ricorda, con la enciclica dell'inizio del suo pontificato, quella del 1° novembre 1914. Soltanto, allora, erano gli orrori della guerra e le conseguenti angustie della Santa Sede i due termini correlativi; ora essi sono invece la pace intervenuta fra le genti e la cessazione, la quale ne dovrebbe conseguire secondo la mente del Pontefice, della sua anormale posizione, che

(1) ZORN, *Deutschland und die beiden Haager Friedenskonferenzen*, in *Deutsche Revue*, 44, fasc. 1 (1919), pag. 120.

(2) Loc. cit., p. 228.

(3) Loc. cit., pag. 231.

(4) LE ROY, *L'ère Wilson*, Paris, 1918.

nuoce alla stessa tranquillità dei popoli. Non certamente dalle armi straniere, da cui la Santa Sede dichiarò di nulla attendere, siccome si ricorda; ma certamente dai consessi internazionali, essa si aspetta il riconoscimento di quei sacrosanti diritti, contro la cui violazione ancora una volta la recente enciclica rinnova la tradizionale solennissima protesta. Alla quale il Pontefice dice di non poter rinunciare, mosso anch'egli, come i predecessori suoi, unicamente dalla santità del dovere, per difendere cioè l'autorità e i diritti della Sede Apostolica.

Chiaro appare quindi quanto grande fosse l'illusione di coloro i quali ritenevano, che la Questione romana non sarebbe stata posta innanzi, o per un verso o per un altro, o prima o poi, in quelle conferenze internazionali, a cui fossero stati ammessi i rappresentanti del Papa. Chiaro, che Egli non potrebbe non fare della sua sovranità «iteratamente e con maggiore insistenza» rivendicata, siccome dice l'enciclica, uno dei perni di quel qualunque collegamento internazionale, di cui fosse partecipe, massime poi se nella posizione preminente, che tanti dei Cattolici gli vorrebbero assegnata.

E ciò che vedemmo degli intendimenti di cotesti cattolici a nostro riguardo, non ci consente forse di tener per fermo, che alla Santa Sede ci sarebbe pur sempre stato chi avrebbe poi forzata un po' la mano, ad onta di tutte le sue eventuali riserve, e delle sue migliori intenzioni iniziali? L'Italia se li sarebbe poi trovati, e pur sempre se li troverebbe, tutti addosso. Così da non rimanerle altro, che piegare il capo.

Grande prudenza, adunque, e davvero provvidenziale quella di quegli uomini savii, che da simile mortificante pressura la guardarono: e un tempo, con quei diniegbi, rispetto alle Conferenze dell'Aja; e, ora, rispetto a quelle della pace, mercè l'articolo 15 del Trattato di Londra. Il contegno, che il popolo italiano ha tenuto durante i lunghi, duri e così foschi anni di guerra (ove episodi non mancarono, come quello tristissimo del famigerato monsignor Gerlach, che forse avrebbero eccitati altri popoli a violente reazioni) gli debbono pure dare oramai il diritto di rivendicare a sè, in faccia al mondo, questa, come una *sua* questione. E non si può neppure, dopo quel che si è visto, non indulgere molto alla espressione forse un po' cruda, con cui Domenico Schiappoli ammoniva: «Noi italiani abbiamo un solo dovere, quello, cioè, di considerare come nemici tutti coloro che, all'interno ed all'estero, pongono sul tappeto tali questioni» (1).

Ma la cosa è troppo grave, perchè non la prendiamo in più attento esame.

(1) Schiappoli, op. cit., pag. 32.

LA QUESTIONE ROMANA E L'ORA PRESENTE

Il cinquantenario della legge delle Guarentigie.

La ricorrenza cinquantenaria della presa di Roma non ebbe lo scorso anno soltanto la artificiosa e fuggevole suggestione della cifra tonda. La ratifica dei trattati di S. Germano, del Trianon e di Rapallo da parte dello Stato italiano, ponendo fine anche nei rapporti con l'Austria e con quelli, che colà ora si usano chiamare Stati di successione dell'Impero austro-ungarico, alla guerra da noi vinta, conferì a questa ricorrenza un suo rilievo reale ed essenziale, anzi, addirittura fatidico. Questo mezzo secolo di storia della cosidetta Questione romana ci appare oramai concluso fra due grandi parentesi sanguigne: la guerra franco-prussiana del 1870 e la presente guerra dei mondi; le quali entrambe esercitarono sopra di essa una influenza decisiva, e certamente di gran lunga superiore a quella di qualsivoglia altro avvenimento contemporaneo della storia civile e religiosa del mondo.

Di fatti, alla caduta del potere temporale dei Pontefici romani contribuì, molto più che non l'episodio militarmente insignificante di Porta Pia, il tracollo a Sèdan di quel Secondo Impero, il quale si era fatto di tale potere il garante e il custode. Ma questo non è tutto. Assorte anche le Potenze non belligeranti dalle preoccupazioni di quella guerra, come già accennammo, l'Italia ebbe le mani libere nel regolare a sua posta le conseguenze giuridiche dell'impresa di Roma, fissando con la ormai storica legge delle Guarentigie, di sua sola iniziativa e con la più assoluta autonomia, il nuovissimo diritto politico della Santa Sede.

Che un'altra guerra, e segnatamente una guerra in cui fosse coinvolta l'Italia, potesse avere di bel nuovo una immediata ed essenziale ripercussione sulla grandiosa e formidabile questione, era — *a priori* — energicamente asserito da parte della Chiesa romana. Questo faceva notare al Bismarck nel 1888, quando pareva inevitabile e prossima una nostra rottura con la Francia, il Cardinale Rampolla segretario di Stato di Leone XIII. E ancora nei primi del 1915, per tacere di altro, la *Civiltà Cattolica* vedeva nella sola minaccia di una guerra la dimostrazione irrefutabile della insufficienza della legge delle Guarentigie. Già dieci anni innanzi, e cioè nel 1905, uno dei più misurati e garbati scrittori di parte cattolica, Filippo Crispolti, nel sostenere la tesi (a dire il vero piuttosto singolare e a cui, del resto, già oppose vittoriosamente la sua ferrea dialettica Mario Falco), che la detta legge non era stata mai applicata e che per farne

l'esperimento intero e concludente sarebbe bisognato uno almeno di questi tre casi: o che il Papa uscisse dal Vaticano o che egli accettasse la dotazione o che una guerra internazionale implicasse anche l'Italia, scriveva a proposito di questa terza ipotesi: «lo scoppio di una guerra in cui fosse mescolata l'Italia sarebbe il terzo ponte dell'asino della legge delle Guarentigie».

Ora la prova così recisamente e autorevolmente designata come suprema, e cioè la guerra, è venuta. Come una immensa cesura storica essa non solo ha chiuso il ciclo cinquantenario, ma ha dato un taglio netto nel groviglio delle alterne ipotesi. Ebbene, quali i suoi, non più solo ipotetici, ma effettivi insegnamenti? Ha essa ridotto in polvere, secondo le oscure previsioni curialistiche, la soluzione italiana dell'enorme problema, o non le ha dato invece un rincalzo decisivo e definitivo? Ecco il punto, su cui la mente nostra deve ora esclusivamente fermarsi, lasciando in disparte tutto ciò che per mezzo secolo si è venuto rifriggendo fino alla sazietà (1).

Del resto — a proposito della caduta del Potere temporale dei Pontefici romani — io non penso che sia ora in Italia mente così alta, che saprebbe ridire, secondo che scriveva il Carducci: «come si fece nei secoli ciò che la mattina del 20 settembre 1870 fu disfatto in poche ore», in forma più possente, pregnante e immaginosa di quanto Egli stesso fece nelle venti lapidarie paginette, che mandò innanzi al noto libro di Ugo Pesci, *Come siamo entrati a Roma*. Nè, considerando la faccia opposta del problema, io penso che ci sia neppure mente così profonda da saper segnare, con tratti più acutamente penetranti nell'intimo della nostra storia e della nostra coscienza nazionale, le vie remote e fatali per cui l'Italia fu condotta all'impresa di Roma, di come fece il De Sanctis nel capitolo della sua *Storia della letteratura* dedicato al Machiavelli; ove lo scrittore a un certo punto, arrestandosi vinto da irrefrenabile commozione, nota: « In questo momento che scrivo le campane suonano a distesa e annunciano l'entrata degli italiani a Roma. Il Potere temporale crolla e si grida il *viva* all'unità d'Italia. Sia gloria a Machiavelli! ». Parliamo dunque di ciò che neppure il genio di un Carducci o di un De Sanctis avrebbe potuto prevedere.

Con un bel tratto di onestà politica e di sincerità letteraria Filippo Crispolti confessava candidamente, come egli stesso dice, il fallimento della sua profezia. Ciò, che egli riteneva un giorno inevitabile nel caso di una guerra in cui fosse travolta l'Italia, vale a dire che essa avrebbe dovuto forzatamente sospendere le Guarentigie Pontefice, non si è punto avverato (2). Il Governo italiano ebbe la grande saviezza di non dare ascolto alla voce pur tanto autorevole di Francesco Scaduto, il quale nel 1915 invocava che almeno si sospendesse l'articolo undecimo della legge delle Guarentigie, che cioè si sospendessero le immunità diplomatiche agli inviati delle Potenze belligeranti presso la S. Sede; perchè a lui sembrava certo che essi si sa-

(1) Le più accurate e ragionate rassegne della nostra letteratura al riguardo sono quelle dello SCADUTO, *Guarentigie pontificie*, 2ª ediz., Torino, 1889, pag. 10 segg.; e del QUINTAVALLE, *La conciliazione fra l'Italia e il Papato*, Milano, 1907, pag. 1 segg.

(2) CRISPOLTI, op. cit., pag. 199 seg.; e in *Corriere d'Italia*, 30 settembre 1920.

rebbero potuti avvalere della immunità per macchinare più comodamente contro di noi. Il Governo si mantenne fedele alla tradizione liberale, di cui, contro la proposta dello Scaduto, si fece interprete eloquente in quell'occasione il più strenuo assertore della saviezza e della intangibilità politica della legge delle Guarentigie, Luigi Luzzatti (1). E fu consiglio, ripetiamo, provvidenziale. Basterebbe, per convincersene, considerare tutto lo scalpore che sollevò la semplice notizia che quella sospensione fosse stata proposta. Godehard Ioseph Ebers, professore di diritto pubblico prima nell'università di Münster, ed ora nella novissima università di Colonia, se ne foggia un'arma di più contro lo Stato italiano; mentre avrebbe dovuto, secondo giustizia, accontentarsi di bersagliare, come più volte fa, il nostro ottimo Scaduto (pagg. 54, 59), ma rilevando in pari tempo, come per contro non fece ad onta che i giornali italiani gli siano famigliari, la replica del Luzzatti, a cui spettò la vittoria.

Il Crispolti peraltro sostiene tuttora che un difetto della legge, a malgrado del buon volere di tutti, si palesò allorquando gli inviati degli Imperi centrali presso la S. Sede si videro costretti a lasciare Roma. Ecco i fatti. Il Governo italiano, prima di consentire ad essi di corrispondere con i loro governi in cifra durante la guerra, e cioè in regime di censura, aveva chiesto che la S. Sede si facesse mallevadrice della innocuità di tale corrispondenza. La S. Sede non credette di potersi assumere un tale ufficio. Allora i detti inviati, considerando menomata la loro libertà e la loro dignità, decisero senz'altro di lasciare Roma. Ma che il desiderio espresso dal Governo italiano avesse carattere di condizione *sine qua non* della loro libera corrispondenza in cifra, e cioè fosse tale che, mancando il controllo della S. Sede sulla corrispondenza diplomatica dei rappresentanti degli Imperi centrali, il Governo l'avrebbe sottoposta a censura, è cosa che, come osserva giustamente il Falco, rimaneva tuttavia a dimostrare, e che nessuno osò neppure in seguito di sostenere. Onde è che la assicurazione esplicita, data a tali inviati da parte del nostro Governo per la tutela della loro sicurezza personale e il mantenimento dei loro diritti e dei loro privilegi (assicurazione, che non si sa comprendere come un uomo in genere preciso, come il Wehberg, pag. 33, possa asserire che non fu data mai), autorizza a conchiudere e a proclamare, come fece appunto il guardasigilli Orlando alla Camera dei Deputati, che essi partirono di loro perfetta e libera volontà e che la legge non fu per rispetto a loro menomamente violata (2).

Questo ad ogni modo — lo si noti bene —, solamente questo è quanto fra le tumultuarie recriminazioni della prima ora è rimasto in piedi, ha cioè lasciato traccia negli scritti più recenti e più ponderati; e anche presso i Tedeschi medesimi. È un po' poco, non è vero? per una così mostruosa macchina di guerra, che si era creduto di montare contro di noi, sulla piattaforma della Questione romana. Difatti il Claar critica l'Hoeber e lo stesso Laband di aver dato troppo facile ascolto alle voci fantastiche di violenze e di insulti, di cui quegli inviati sarebbero stati bersaglio al loro partire. Il Mulert va

(1) *Corriere della Sera*, 3 maggio 1915.

(2) Del Giudice, *La condizione giuridica della conciliazione tra lo Stato e la Chiesa cattolica in Italia*, Roma, 1915, pag. 124 segg.

più in là, e rileva, contro le esagerate lagnanze per le interrotte o anche solo allentate comunicazioni tra la S. Sede e il mondo cattolico durante la guerra, che, ad esempio, la Gazzetta Ufficiale della Curia romana, gli *Acta Sanctae Sedis*, giunsero sempre regolarmente a Berlino; e che, d'altra parte, il cardinale Hartmann e il Nunzio Frühwirth poterono recarsi indisturbati a Roma.

Noi potremmo soggiungere che molti degli inconvenienti, lamentati dallo stesso Pontefice, furono imputabili alla guerra in sè e per sè considerata, e non alla posizione fattagli dallo Stato italiano, non cioè, in ultima analisi, all'Italia. Poichè nessun territorio, per quanto vasto, che il Pontefice avesse posseduto, avrebbe potuto togliere che l'enorme sconvolgimento di una guerra mondiale non rendesse difficili le sue comunicazioni e gli impedissero di formarsi, come egli precisamente disse, quel diretto e completo giudizio sugli avvenimenti che riteneva indispensabile all'esercizio del suo ministero. E qui si possono citare, senza mancar di rispetto a nessuno, alcune giuste parole del Conte di Hoensbroech (pag. 62 seg.): « Non vi è nessuno, il quale non abbia risentito, o nei rapporti di affari o in quelli di ufficio, le durezze della guerra; nessuno che non abbia sofferti impedimenti d'ogni maniera. Anche Governi e Sovrani non ne furono eccettuati. Si pensi ai re di Grecia, di Serbia, del Belgio, del Montenegro e della Rumenia; si pensi alla Svezia, all'Olanda, alla Danimarca, alla Norvegia, alla Svizzera! E dovrebbe il Vicario di Cristo, solo fra tutti quanti, andare assolutamente immune da ciò che inceppa tutto il restante mondo nel suo corso normale? Non aveva lo stesso Cristo predestinati e la sua Chiesa e il suo Vicario a sopportare tutti i patimenti? ».

Piuttosto è da osservare questo. « Il Pontefice ha compiuto nella solenne forma tradizionale tutti gli atti del suo ministero, ha raccolto a Roma il concistoro e davanti a Cardinali di tutte le nazioni, anche di quelle a noi nemiche, ha solennemente, e con piena autorità, espresso il suo pensiero sulla guerra e sulla pace, ha ricevuti Cardinali dell'una e dell'altra parte, ha promosso in S. Giovanni in Laterano un funerale in suffragio di tutti i caduti e immensa folla di popolo italiano è accorsa a pregare per tutti i cattolici morti in guerra, anche per i nostri nemici » (1). Quale dimostrazione più lampante della piena libertà del suo ministero spirituale, pur tra le difficoltà e le angustie e le passioni della più atroce delle guerre?

Ma, si dice, e lo ha detto anche il Crispolti, tutto questo sta bene, finchè in Italia saranno al governo i Salandra i Sonnino i Boselli gli Orlando e cioè uomini appartenenti a partiti, pei quali una tal legge è un monumento di sapienza. Ma chi ci garantisce del futuro? Tommaso Mosca ha in una pagina di sincera eloquenza protestato che il popolo italiano, quali che siano per diventare i suoi sentimenti

(1) FALCO, op. cit., pag. 25. È molto significativo il leale riconoscimento che ne fa ora il LULVÈS (*Die Stellung*, pag. 29); il quale, dopo aver ricordato la partenza precipitosa degli inviati germanici presso la S. Sede, soggiunge: « Allora non ci si poteva aspettare, che sei o sette mesi più tardi un cardinale tedesco, come l'Arcivescovo von Hartmann di Colonia, potesse visitare liberamente il Papa in Roma, che un Concistoro potesse raccogliersi indisturbato, che in Roma si tenesse un funerale in suffragio dei soldati caduti senza distinzione di nazionalità ».

e i suoi assetti politici futuri, non consentirebbe però mai che le Guarentigie venissero toccate e il Papa fosse fatto partire da Roma. Per parte nostra non stentiamo a crederlo. Potremmo magari, se di pura dialettica ci volessimo appagare, obbiettare ancora che, se condizioni così catastrofiche del nostro assetto sociale avessero a sopravvenire, non si saprebbe proprio vedere quale maggior sicurezza potrebbe la Santa Sede ripromettersi dalla sua minuscola *Enclave*. Ma vogliamo concedere che di simili assicurazioni ed argomentazioni la Curia romana non si possa appagare.

E allora?

Guardiamo bene in faccia tutte le possibilità, che a volta a volta vennero prospettate; e per chiarezza elenchiamole:

1° Ripristino della vera sovranità territoriale della S. Sede, non importa se in più o meno larghi o magari minuscoli confini, con il riconoscimento delle Potenze, secondo le norme comuni e tradizionali del diritto internazionale; vale a dire una *restitutio in integrum* più o meno piena.

2° Accordo fra le varie Potenze, o fra alcune almeno di esse, per regolare con uno speciale trattato e per garantire la posizione giuridica della S. Sede; quale che sia poi tale posizione, indipendentemente cioè dalla sovranità territoriale.

3° Impegno internazionale, assunto esplicitamente e formalmente dallo Stato italiano verso le altre Potenze, di rispettare le prerogative della S. Sede, che potranno essere o quelle stesse della legge vigente o eventualmente altre.

4° Accordo o, se vogliamo usare il termine tradizionale, concordato fra lo Stato italiano e la S. Sede per regolare i loro rispettivi rapporti.

5° Posizione giuridica della S. Sede nello Stato italiano, fissata in modo autonomo da quest'ultimo, e cioè con una sua legge interna; vale a dire il caso della legge delle Guarentigie; e, di conseguenza, mantenimento della situazione che oramai dura da mezzo secolo.

Le ipotesi, di cui ai numeri 2 e 3, furono, come è noto, respinte fin dall'inizio dalla Curia romana; la quale non poteva ammettere che la sua posizione giuridica fosse posta in discussione e dipendesse dal beneplacito di nessuna Potenza, nemica o amica che fosse. E, a quanto pare, il sentimento della S. Sede a questo riguardo non è neppure ora mutato. Avverso, del resto, a questa ipotesi si mostrò anche il Governo italiano, a cominciare dal Conte di Cavour, il quale non voleva saperne di intromissioni straniere in questa delicatissima e gelosissima materia.

La ipotesi, di cui al n. 4, fu, come è risaputo, vagheggiata a lungo dallo Stato italiano, a cominciare ancora dal Conte di Cavour; ma ogni tentativo di accordo venne, come è del pari risaputo, respinto sempre dalla S. Sede.

Restano le due ipotesi estreme: la 1ª, a cui si è tenuta ferma la S. Sede, e la 5ª, dalla quale il Governo italiano non mostra di voler recedere. Esse sono d'altronde le sole, le quali rappresentino una storica realtà, che fu o che è; le sole, le quali vengano pur tuttavia messe innanzi, e in modo esclusivo, dalle due parti più direttamente

interessate. Ed è pertanto di esse che unicamente mette conto oramai di occuparci.

A dimostrare la opportunità e la sufficienza di un territorio, sia pure piccolissimo, a garentire la piena indipendenza della S. Sede, l'Hoeber crede di potere argomentare dalla esperienza appunto dell'ultima guerra. E tira in campo, con un'argomentazione a dir vero un po' arzigogolata, l'esempio della Grecia e dell'Olanda. Non c'è lettore, io credo, che non sia per dare uno sbalzo nel vedere con quanta disinvoltura si taccia qui dell'esempio — infinitamente più probante, ma in senso esattamente inverso — del Belgio; a tutelare il quale non valse, non diciamo neppure la sua sovranità territoriale, ma una neutralità esplicitamente e solennemente garantita con espresso trattato da coloro stessi, che poi così a cuor leggiero la violarono. Per cui è lecito, non solo, ma doveroso di trarre dalla esperienza dell'ultima guerra quest'altra conclusione: che infinitamente più efficace a garantire la indipendenza e la neutralità di chicchessia si è, per intanto, dimostrato l'impegno liberamente assunto e scrupolosamente sempre osservato da uno Stato liberale e rispettoso delle altrui libertà e autonomie, quale è appunto lo Stato italiano.

Insomma, non bisogna stancarsi dal ripetere che la prudente, la sapiente, la nobile creazione dei nostri padri è la sola che abbia trionfato della guerra! E possiamo quindi, senza più inquietarci affatto, lasciare che un professore di diritto pubblico, come l'Ebers (pag. 5), chiami, con oramai innocua ironia, la *cosidetta* legge delle Guarentigie, *l'alto monumento della sapienza giuridica latina;* e magari divertirci un pochino del giochetto di parole, di cui si compiace Karl Hilgenreiner (pag. 49), quando dice che nella legge delle Guarentigie non ci sono nè *legge* nè *guarentigia;* oppure ancora delle qualifiche, delle quali Karl Hoeber (pag. 29) la gratifica, di ermafrodita, di ibrido, di *Zwiebelfisch*, che se il mio tedesco non mi tradisce non potrebbe significare altro che *refuso di stamperia!*

Ma mettiamo anche da banda l'esperienza della guerra; e guardiamo all'ora presente.

Impossibilità tecnica del Potere temporale.

Che ci sia proprio ancora della gente, la quale pensi sul serio alla possibilità, non diciamo neppure storica, non diciamo neppure politica, ma diciamo semplicemente *tecnica* della ricostituzione dello Stato della Chiesa?

Quel dotto uomo, che è certamente il Werminghoff (p. 23 segg.), si è fatto forte dell'opinione più volte espressa da Federico il Grande, che il Potere temporale fosse indispensabile alla S. Sede, perchè potesse veramente restare a capo di tutti i cattolici del mondo. Con che, al dire dello storico tedesco, quel geniale figlio dell'illuminismo ed amico di Voltaire, dimostrava una volta di più la sua profonda comprensione delle necessità interne ed immanenti della Chiesa cattolica rispetto alla sua unità dogmatica e giuridica. Ma al giudizio di quel grande mancava un dato essenziale, e cioè la esperienza, anzi la semplice conoscenza, diciamo di più, il semplice sentore della democrazia, o, se si vuole magari, della demagogia moderna: come

quegli che non ebbe altra pratica che di governi assoluti. Valore incomparabilmente maggiore — anche a prescindere da ogni altra comparazione — deve quindi attribuirsi per questo rispetto al giudizio del Conte di Cavour. Ora il sommo statista diceva nel suo celebre discorso alla Camera, del 25 marzo 1861, precisamente questo: « Nei secoli scorsi, quando il diritto pubblico europeo non conosceva quasi nessun altro titolo giuridico di sovranità che il diritto divino; quando i sovrani erano considerati come proprietari assoluti dei paesi che costituivano il loro dominio; quando i vari governi d'Europa rispettavano questo principio, oh! io intendo bene che, pel Pontefice, il possesso di alcune provincie di uno Stato di qualche estensione fosse una garanzia di indipendenza. In allora questo principio era accettato od almeno subìto dalle popolazioni stesse; quindi, volendo o non volendo, simpatico od antipatico che loro fosse quel governo, lo accettavano, lo subivano; perciò io non esito a riconoscere che sino al 1789 il Potere temporale fu pel Pontefice una garanzia di indipendenza... Ma ora questo diritto pubblico è mutato; quasi tutti i governi civili riposano sul principio del consenso o tacito od esplicito delle popolazioni... Ammesso che il consenso dei popoli al governo che è loro imposto sia necessario, è facile il dimostrare che il Potere temporale manca assolutamente di fondamento ». Non ho bisogno di attardarmi in dimostrare che le parole del Conte vanno ricevendo dal tempo e dal fatale andamento della costituzione politica dei popoli una conferma e un rincalzo tali da spazzare oramai innanzi a sè ogni velleità di contraddizione. Il problema è oramai tutto lì. È, vale a dire, un problema di pura tecnica costituzionale.

A titolo di semplice amenità io voglio ricordare qui il giudizio di uno di cotesti scrittori tedeschi, dei quali ci stiamo occupando, il Lulvès (p. 148), il quale ritiene che nel 1870 gli abitanti della Città leonina si sarebbero, sì, ribellati ove non fossero stati uniti al Regno d'Italia (e chi ha letto le recenti *Memorie* del Manfroni, rispecchianti con esattezza e freschezza incomparabili i sentimenti del popolo di Borgo, non stenterà a credergli) (1); ma che ora la prospettiva di guadagnare sui pellegrinaggi e sugli articoli di devozione, e quella non meno seducente della mitezza delle tasse, li farebbero più remissivi. A questo giudizio, non eccessivamente lusinghiero per il patriottismo dei Trasteverini, si è incaricato subito di rispondere un altro tedesco, il Mulert (p. 330), il quale afferma che chi conosce i Romani non può non ritenere, che il pensare al ristabilimento del Potere temporale è cosa *impossibile* ed *insensata* (sono le sue precise parole), poichè il Papa non sarebbe più per un minuto solo sicuro della propria esistenza. Il Manfroni, che i Romani e massime quelli di Borgo li conosceva meglio di chiunque al mondo, per essere stato il loro commissario di polizia per ben trent'anni, gli avrebbe dato pienamente ragione. Ecco, invero, ciò ch'egli scriveva, varî anni dopo la presa di Roma, a proposito della voce corsa che il nuovo Pontefice Leone XIII sarebbe stato disposto a trattare *per una striscia di terra*, quasi un simbolo della sovranità temporale: « E come dovrebbe essere questa striscia di terra? Dovrebbe, come la mia giurisdizione,

(1) *Sulla soglia del Vaticano, 1870-1901.* Dalle memorie di GIUSEPPE MANFRONI a cura del figlio CAMILLO; I, Bologna, Zanichelli, 1920, pag. 24 segg.

arrivare fino al mare per permettere al Papa di comunicare liberamente con gli Stati stranieri? E come si farebbe a far tornare sudditi del Papa i miei bravi Borghigiani, alcuni dei quali, assaggiata la libertà e trovatala di loro gusto, non se ne sazierebbero mai e, se non fossi io, la trasmuterebbero in licenza? » (1). (A proposito, leggo sui giornali svizzeri, che nel lillipuziano Principato di Lichtenstein, quello che l'Erzberger voleva dare al Papa, è scoppiata una rivoluzione, a quanto pare, per una questione di francobolli. Anche dalle insidie della filatelia avrebbe dunque a difendersi la Santa Sede!).

È merito del resto del Mulert di aver posta la questione nei suoi veri termini. Prescindiamo pure dai sentimenti più o meno patriottici dei Trasteverini; prescindiamo anche dalla inettitudine abbondantemente dimostrata in passato dal Governo pontificio a governare i suoi popoli secondo le idee e le necessità moderne; che cosa farebbe ora il Papa, ove gli si rilasciasse un territorio, non importa se più o meno grande, da governare? Vi ristabilirebbe il governo assoluto come molti ritengono che Egli non potrebbe non fare, essendo il suo un governo assoluto per tradizione, per necessità e, diremmo quasi, per definizione? Non ci furono del resto, le notissime dichiarazioni del Cardinale Antonelli, allorquando, dopo l'esperimento costituzionale del 1849, Pio IX fuggì a Gaeta: che un Governo rappresentativo non può conciliarsi con la indipendenza e la libertà del Papa? (2). Oppure il Papa tenterebbe di abbinare il suo arcaico governo assoluto della Chiesa, con un nuovissimo governo parlamentare dello Stato? Ma c'è un solo spirito ragionante il quale, guardando un po' attorno a quello che è successo dopo la guerra e sta tuttavia succedendo nel mondo in fatto di rivolgimenti sociali e politici, possa seriamente considerare attuabile una di queste due cose: o che un gruppo, esiguo quanto si vuole, di liberi uomini civili possa più piegare la cervice ad un governo assoluto; oppure che un governo congegnato, come sarebbe quello della Curia romana, possa mai concedere ai propri sudditi, magari a poche migliaia o centinaia o diecine di sudditi, quelle libertà e potestà e prerogative che tutti i popoli moderni reclamano? Ve le figurate voi le mansuete e tradizionaliste autorità del novissimo Stato della Chiesa, alle prese con la prima o la seconda o magari la terza Internazionale, e con tutta l'altra ira di Dio, che ne è venuta fuori? Non c'è soltanto del paradosso in ciò, che un arguto nostro uomo politico diceva un giorno ad un patrizio romano: « Che brutto scherzo farebbe il Re d'Italia al Santo Padre, se lo pigliasse in parola e gli rimettesse un bel mattino anche la sola Roma da governare, e non fosse che per un giorno solo! » (3).

(1) MANFRONI, op. cit., II, Bologna, Zanichelli, 1921, pag. 5.

(2) NÜRNBERGER, op. cit., II, pag. 383; HILGENREINER, pag. 30.

(3) Non ignoriamo certo gli allettamenti che ai Cattolici sono venuti dalle parti più estreme dei partiti rossi italiani, e a cui alcuni fra gli stranieri hanno abboccato (p. e. MÜLLER, pag. 141, n. 81). Cesare Seassaro ha di questi anni rotta più di una lancia in favore del Papa, propugnandone la ammissione alla Conferenza della pace, protestando contro la violenza usatagli con la occupazione di Roma dallo Stato italiano, e conchiudendo con affermare, che la Questione romana « la risolverà il Comunismo dando a tutte le chiese, nel mondo unificato, la più integrale libertà ». (Cfr. FULVIO, *Catto-*

Ma sentiamo anche a questo proposito il Conte di Cavour, le cui parole sono più sacrosantamente vere oggi che non al tempo che le pronunciò. Diceva egli: «Altri fautori del Potere temporale più moderati, più benevoli, dicono: ma è egli impossibile che il Pontefice con riforme, con concessioni faccia scomparire l'antagonismo che ho sopra accennato (e cioè fra la sua qualità di capo della Chiesa e quella di sovrano civile), possa conciliarsi quel popolo sul quale impera?». E soggiungeva: «Quando domandate al Pontefice di fare alla società civile le concessioni richieste dalla natura dei tempi e dal progresso della civiltà, ma che si trovano in opposizione ai precetti positivi della religione, di cui egli è sovrano Pontefice, voi gli chiedete cosa che egli non può, non deve fare. Se assentisse a si fatta domanda, Egli tradirebbe i suoi doveri come Pontefice, cesserebbe di essere rispettato come il capo del cattolicismo. Il Pontefice può tollerare certe istituzioni come una necessità, ma non può promulgarle, non può assumerne la responsabilità, non può dar loro l'autorità del suo nome».

Della forza insuperabile di questa argomentazione, un segno impressionante si può riscontrare nel vederla ripresa e rinverdita da un giovane, Mario Missiroli, che scrive: «Di fronte al problema ideale e supremo, di cui vive la questione romana, la stessa restaurazione del potere temporale non avrebbe nessun significato. All'indomani di una simile restaurazione il problema dello Stato risorgerebbe immutato e inesorabile. Potrebbe il Papa negare un parlamento, il suffragio universale, un Consiglio di Stato, tutte le conquiste del libero esame, del razionalismo e del liberalismo moderno, assolutamente inconciliabili col cattolicismo e con la sua autorità? Evidentemente no. E allora la Chiesa sarebbe clamorosamente sconfitta su lo stesso terreno da lei scelto. D'altra parte, ostinandosi nella negazione, potrebbe vivere di alternative rivoluzionarie?» (1).

A questo, che è veramente il punto vulnerabile della corazza, il nostro Erzberger ha creduto però, da quell'uomo accorto che egli è, di aver trovato un buon riparo, allorchè nell'art. 4 del suo disegno esclude dalla sovranità del Papa quei cittadini del novissimo Stato della Chiesa i quali non siano funzionari della stessa Curia romana. Ed ha d'altra parte stimato di aver dato un taglio netto nel vero vespaio di questioni giuridiche, le quali non possono non balzare subito agli occhi dell'ultimo dei *paglietta*, con le spicciative disposizioni degli art. 4 e 7. I quali dicono, siccome si è visto, che la sovranità temporale del Pontefice si estenderebbe solo sopra le persone, le quali sono membri e strumenti del suo governo ecclesiastico, e alle loro famiglie; e ancora con restrizioni rispetto alla giurisdizione penale. Cosicchè, se bene espressamente non lo si dica, gli irrequieti Borghigiani, tenuti d'occhio un tempo dal buon Manfroni, e i fieri Butteri di quella certa striscia di Maremma, resterebbero sotto la sovranità dello Stato italiano.

No, se il gravissimo soggetto consentisse un qualche scherzo, noi vorremmo dire che quì è proprio il caso di conchiudere che il

licismo e Comunismo nel pensiero di C. Seassaro in *Rassegna Nazionale*, XLIII, 1° gennaio 1921, pag. 15). Dubitiamo forte che la conclusione sia per andare molto a genio delle sfere dirigenti del Vaticano!

(1) MISSIROLI, op. cit., pag. 81.

tacon è peggiore del *buso*. Il progetto è invero, sotto il punto di vista tecnico, inferiore ad ogni critica. Ma lasciamo pure stare il lato tecnico e torniamo al politico. E allora vien fatto di domandarsi, che cosa, data cotesta duplice sovranità intrecciata, ecclesiastico-civile, della S. Sede e del Governo italiano, sopra il medesimo territorio; che cosa, ripetiamo, ci sarebbe di sostanzialmente diverso dalla condizione presente? Ah, sì! Le navi papali, naviganti liberamente lungo il Tevere da Roma al mare e viceversa. Ma se il Tevere riuscissimo un giorno a renderlo davvero navigabile a navi di un pescaggio magari di cinque metri, creda pure l'Erzberger che la bandiera papale vi avrà tutte le libertà e agevolezze di transito, anche con il regime della legge delle Guarentigie!

Si è fatto valere, da un punto di vista tutto utilitario ed italiano, e da alcuno degli stessi scrittori tedeschi a noi meno avversi, come del resto ancora da ultimo dal Crispolti, il grande vantaggio che l'Italia potrebbe ricavare da un'intesa con la S. Sede, massime per la sua politica orientale. Vero: ma troppo poco per poter pesare in modo decisivo sulla bilancia, e indurre l'Italia alla vitale amputazione, e alla oramai non più comportabile mortificazione.

Si è, per un altro verso, assurti a considerazioni tutt'affatto umanitarie ed universali, ponendo in gran rilievo la funzione incomparabile, che potrebbe esercitare per la futura pacificazione dei popoli e per la loro fratellanza (più assai che non qualsiasi apostolo improvviso di labili dottrine controverse), il rappresentante genuino delle più stabili ed indiscusse dottrine di carità e di fraternità, che siano state mai al mondo, e cioè il Pontefice romano: — qualora, naturalmente, gli fosse dato il modo di far sentire la sua voce nei congressi, ove si decidono le sorti dei popoli. L'esperienza è stata qui tutt'altro che incoraggiante! Essa ha fatto brutalmente giustizia di ogni tesi più ottimistica. Intanto, era proprio necessario il possesso di un piccolo territorio, perchè in quei congressi il Pontefice accedesse, qualora i popoli ne avessero sentito il bisogno? E, inversamente, l'accedere a quei congressi, per quel solo titolo tutto quanto terreno e di diritto comune, non avrebbe tarpato l'ali a quel vagheggiato superiore ministerio di disciplina e di correzione spirituale? Non ha forse tutto lo svolgimento delle ultime trattative di pace fatto vedere, che a quei tavoli non ci sarebbe stato posto per i rappresentanti di una potestà, come quella della S. Sede, la quale nulla vi avrebbe potuto sostanzialmente mutare, e che vi avrebbe sciupato invece inutilmente il suo prestigio? E non è invece in tutto l'universo mondo e in ben più alte e più libere assise, che non sono le diplomatiche, il vero e proprio campo aperto all'azione pacificatrice della S. Sede? E non è forse essa in grado di compierla perfettamente, appunto perchè fatta oramai scevra da ogni piccola cura di terreno governo, e assolutamente libera ed incoercibile nell'esercizio del suo ministero spirituale: — e ciò per opera e per merito della legge delle Guarentigie?

La decisione ai Popoli.

La sorte, che la sconfitta o forse la semplice neutralità ci avrebbe riservata, era tale da agghiacciare l'anima di ogni Italiano. E ogni uomo di coscienza non potrà non ascrivere all'attivo di questa tanto

imprecata guerra d'avere scartato per sempre — e per il bene dello Stato italiano e per quello medesimo del Pontificato — ogni tentazione e anzi ogni possibilità di rimettere in campo la scottante questione, da parte di coloro, onde unicamente ciò era da temere, non appena fosse scaduta per noi la bismarckiana assicurazione ricattatrice della Triplice Alleanza. E ogni uomo di coscienza non potrà non formare i voti più fervidi che ogni simile tentazione e possibilità non si abbia a ripresentare mai più. Sentiamo la savia parola di un ecclesiastico: «Il Vaticano non ignorava che gli Imperi centrali a scopo politico avrebbero fatto il loro possibile per provocare un dissidio insanabile fra l'Italia e il Papato. I fatti hanno dimostrato che effettivamente gli Austro-Tedeschi tendevano a ciò; ma i loro tentativi sono miseramente falliti di fronte al contegno saggio del Vaticano e dell'Italia» (1). Possa una tale saggezza non smentirsi mai!

E sarebbe del resto oramai una ben facile saggezza.

Questo formidabile dopo-guerra, che ha rivoluzionato tutta la vita politica e il diritto pubblico dei due mondi, dovrebbe aver fatti capaci anche i più ottusi e testardi che la parola definitiva non spetta più nè ai principi nè ai loro ministri nè ai loro diplomatici.

E anche un'altra categoria di persone sarebbe oramai da mettere in disparte, alla quale invece la letteratura germanica ha recato ancora da ultimo un contingente davvero esorbitante. E sono coloro, che si credono i più competenti per la loro conoscenza del vecchio diritto della Chiesa e si illudono che questo sia tempo ancora da poter risolvere una questione siffatta a forza di sottili argomentazioni scolastiche e di peregrine allegazioni di testi venerandi. Davano costoro di già un gran fastidio a Dante, il quale li designa alla maniera del suo tempo come *Decretalisti* (*Par.*, IX, 134; *Monarch.*, III, 3). E sì che alla autorità delle Decretali Dante protesta di inchinarsi; ma contesta energicamente che esse abbiano valore di sorta in una materia, che va trattata e decisa secondo i dettami della propria coscienza religiosa e della propria concezione filosofica. Nè Dante ha punto l'aria di lasciarsi sconcertare dall'obbiezione, che, citando le decretali, è l'autorità sopra ogni altra competente che si adduce, quella cioè della Santa Sede. Poichè, pur accentuando ancora, in cospetto di questa, il suo inchino, egli non si perita però di asserire, che dai Pontefici romani il diritto esclusivo dell'autorità civile nelle cose temporali sia contrastato essenzialmente per *lo zelo delle chiavi*. Che non sarebbe poi se non quella *santità del dovere*, la quale ancora con l'enciclica del maggio 1920 Benedetto XV adduceva nel rinnovare, quasi forzatovi dalla tradizione, la protesta de' suoi predecessori contro il ritolto potere temporale.

Ma, invocato il nome di Dante, non si può passare oltre senza rendere intero l'omaggio che gli spetta, come ad autorità suprema e quasi ad arbitro inappellabile in ogni questione, che tocchi la nostra esistenza e la nostra coscienza di nazione. Non s'è forse il suo genio imposto alla considerazione della Santa Sede medesima, la quale ancor da ultimo rivolgeva, come è noto, un nobile incitamento ai

(1) Vercesi, *L'aspetto politico*, pag. 119.

cattolici di tutto il mondo, perchè celebrassero il sesto centenario della sua morte; e ciò ad onta degli asperrimi suoi ben noti giudizi?

Orbene, se c'è argomento, in cui la sua parola debba essere invocata come addirittura fatidica, è questa appunto dei rapporti fra le due potestà, e del vero ingombro, anzi della vera iattura, che il potere temporale rappresentò e per l'Italia e per la Chiesa medesima. Al quale proposito egli primo intuì e predisse quanto hanno di poi pensato ed asserito i nostri più grandi, non esclusi i più recenti, non escluso lo stesso Conte di Cavour, il quale fra i moderni è stato certo la voce più autorevole. Sono cose risapute; ma non mai abbastanza ribadite. E, ad ogni modo, qui sarebbe un vero torto il preterirle. Ma poichè voglio scansare il troppo ovvio appunto di infatuazione dantesco-cavouriana, io amo cedere qui la parola a un valoroso cultore degli studi storici del diritto, aduso alla valutazione più severa dei documenti e degli argomenti della storia (1).

«La soluzione proposta da Dante conduce ad una dottrina di coordinazione dell'autorità spirituale e dell'autorità temporale, in cui il papa e l'imperatore sono sovrani ciascuno nei confini del proprio indipendente dominio, e in cui la determinazione più precisa dei confini delle due autorità viene affidata non già al pontefice o all'imperatore, ma alla natura delle cose, alla scienza, a Dio. Tale sistema di coordinazione è senza dubbio estremamente delicato e difficile; ma non ha nulla di mistico e di irreale. Anche la formola cavouriana «Libera Chiesa in libero Stato» ha in sè qualcosa di vago e di indeterminato; eppure, nel pensiero del suo autore, poteva e doveva risolvere il problema, in Italia più arduo che altrove, dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa; e servì di fatto a questa risoluzione. A parte lo spirito più profondamente religioso dei tempi e dell'animo dell'Alighieri; a parte la concezione della monarchia universale, che è profondamente diversa da quella dello Stato moderno; sia lecito osservare che la soluzione proposta dall'Alighieri può essere, per qualche aspetto, ravvicinata a quella del Cavour, non soltanto a motivo di parallelo scolastico, ma per intimo collegamento di elementi informativi. La reverenza, che Dante vuole dall'imperatore prestata al pontefice, non è che un alto omaggio di coscienza religiosa, come garanzia necessaria dell'indipendenza del papato e come riconoscimento della superiorità dei rapporti spirituali, in confronto con quelli di natura terrena. Ma l'affermazione dei compiti in tutto distinti dei due poteri; l'indipendenza e la dignità del potere politico nell'àmbito dei rapporti temporali; la pienezza nell'imperatore dei diritti sovrani, in quanto questi sono destinati a salvare gli uomini dalle insidie dell'errore politico; e d'altra parte il principio della dignità e della libertà della Chiesa e del pontefice, nell'àmbito dei rapporti spirituali, sono tutti elementi di una soluzione del problema dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa, che appariscono già in Dante e che dànno avviamento ad ulteriori svolgimenti di una dottrina gelosa dei diritti dello Stato e rispettosa della libertà della Chiesa».

Al che non è da soggiungere altro, se non che la dottrina di

(1) Solmi, *Sulla storia dei tempi e del pensiero di Dante*, in *Bullettino della Società dantesca italiana*, N. S., XVIII (1912), pag. 258 seg.

Dante fu una divinazione di quel sistema di coordinazione delle due potestà, che venne poi attuato dalla legge delle Guarentigie.

Dante pensava che in una medesima città, Roma, potessero avere la loro sede contemporaneamente le due potestà; e questo la legge ha fatto. Dante pensava che esse potessero agire con indipendenza sovrana ciascuna nella propria sfera; e questo ancora la legge ha stabilito. Dante pensava, infine, che alla autorità spirituale dovesse competere una supremazia di dignità; e perfino questo — lo si noti bene — la legge delle Guarentigie ha riconosciuto, allorchè ordinava (art. 3) che il Governo italiano dovesse rendere al Sommo Pontefice gli onori sovrani, e mantenergli le preminenze di onore riconosciutegli dai Sovrani cattolici; il che importa che il Re d'Italia dovrebbe cedere il primo posto al Pontefice nel caso che si avessero ad incontrare. Si può immaginare una corrispondenza più perfetta?

Ma torniamo al punto, da cui eravamo deviati. Dunque, non più principi nè pontefici, non più diplomatici nè, per dirla alla dantesca, decretalisti, non più ministri dei governi laici nè ministri della religione, che Dante nel luogo medesimo vuole esclusi perchè sospetti di parlare, come i pontefici per eccessivo zelo delle chiavi, così essi per solo *zelo della Madre Chiesa*. Chi dunque ha da interloquire? Dante dice, come si è visto, la coscienza religiosa e la concezione filosofica, e cioè, in ultima istanza, Dio. Noi possiamo tradurre: i Popoli. Poichè non è mai stato tanto vero come ora che *vox Populi* è *vox Dei!*

La decisione è dunque rimessa e riservata ai popoli.

Per quanto riguarda il nostro Paese un dato reale e tangibile come la guerra stessa, e cioè la nascita dopo la guerra e in ragione appunto della guerra (siccome esplicitamente riconosceva Filippo Meda in uno dei suoi discorsi elettorali) di un Partito popolare italiano, che si proclama cristiano e nazionale e non più confessionistico e supernazionale, contiene un serio e, parmi, decisivo ammonimento così per lo Stato italiano come per il Pontefice romano; poichè cotesto partito si è impostato risolutamente e con piena libertà in mezzo all'uno e all'altro. E al primo rammenta l'importanza e la potenza della Santa Sede, ancora cresciute con la guerra nel campo morale e spirituale, e non soltanto nei rapporti internazionali, ma negli interni. E al secondo addita quale sia oramai la via fatale di qualsivoglia terrena potestà; che non è più quella degli accorgimenti e degli accordi diplomatici antiquati e caduchi, sì bene quella del libero consenso delle masse.

Una grande e veramente santa parola è stata pronunciata dal Pontefice romano il 28 giugno 1915, per bocca del Cardinale Segretario di Stato. Questi affermò, giova ricordarlo ancora una volta, che pensiero del Santo Padre è di aspettare « la sistemazione conveniente della sua situazione non dalle armi straniere, ma dal trionfo di quei sentimenti di giustizia che augura si diffondano sempre più nel popolo italiano ».

Questa parola non è stata forse pronunziata invano, anche per gli stranieri. Nella prefazione al terzo volume della sua opera sulla Questione romana, recante la data della festa della purificazione di Maria del 1919, il Bastgen dice: « Pio IX faceva appello ai principi, ponendo in rilievo la stretta connessione della sua causa

con la loro e accennando al destino che con la caduta del suo trono temporale minacciava ogni ordinata autorità. Quanti troni di allora sono ancora ritti? La Questione romana è passata ai popoli. E ai popoli dirige Benedetto XV la parola, e specialmente al popolo italiano, soltanto più fidando nella giustizia ».

Il popolo italiano saprà fare sempre opera di giustizia. La sua storia millenaria, che, — sola fra tutte le storie dei popoli civili, — non conobbe mai lotte di religione nè altro di simile, ne è garante. Diceva, e a noi piace, con una voce così augusta, di concludere, diceva il Conte di Cavour: « La maggior garanzia dell'indipendenza della Santa Sede sta nell'indole, nella condizione stessa del popolo italiano. Il popolo italiano è eminentemente cattolico, il popolo italiano non ha mai voluto distruggere la Chiesa ».

INDICE